



agosto-settembre 2014

mc

messaggero cappuccino

ANNO LVIII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO



05 L'enigmatico sorriso del potere



MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di Leonora Giovanazzi.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

*P*arlamo qui del potere: quello idolatrico denunciato nell'Apocalisse e quello "debole" di Dio. Ma di fronte al potere poniamo anche san Francesco e la Chiesa. Vediamo poi il potere delle idee e il potere della parola; il fascino del potere e i poteri occulti. A pochi giorni dall'inizio del Festival Francese segnaliamo il suo programma e l'invito non solo a parteciparvi ma anche a collaborare iscrivendosi come Amici del Festival.

- 1 EDITORIALE**
Il coraggio di dirsi fratelli
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Il potere di uccidere il drago
di Giancarlo Biguzzi
- 6 Sconvolti dal Dio debole**
di Lidia Maggi
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
E fermamente voglio obbedire
di Grado Giovanni Merlo
- 12 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Yes, we can
di Giovanni Salonia
- 16 Fino all'ultima tentazione**
di Giuseppe Ruggieri
- 19 Il missionario della verità**
di Brunetto Salvarani
- 22 Apologo del principe mezzo morto**
di Giusy Baioni
- 25 Cercando la parola giusta**
di Antonello Ferretti
- 28 Pensierino**
di Alessandro Casadio
- 29 IN CONVENTO**
a cura di Nazzareno Zanni
Come Frate Gottardo imparò
a non fidarsi di nessuno
- 32 FRANCESCO TRA NOI**
a cura di Elisabetta Fréjaville
Lo Spirito muove e vince in 4 mosse
di Eugenio Fedolfi
- 36 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
La letizia di un altro parallelo
di Antonio Triani
- 39 Il contadino che venne da lontano**
- 43 VIA EMLIA & VANGELO**
a cura di Lucia Lafratta
5 cose da ricordare
di Guido Mocellin
- 47 FESTIVAL FRANCESCO**
a cura di Caterina Pastorelli
La gioia che invade la piazza
- 51 FATTI DI CONCILIO**
a cura di Gilberto Borghi
Porte e finestre aperte
intervista a Massimo e Cinzia Dall'Olio
- 55 RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Il vangelo ci può cambiare
di Paolo Cugini
- 58 PERIFERICHE**
a cura di Alessandro Casadio
- 59 Il tocco del peccato**
- 60 The Walking Dead**
- 61 Evidenziatore**
- 62 Spiritual**
- 64 LETTERE IN REDAZIONE**



È la sera dell'8 giugno, domenica di Pentecoste. Uno spicchio triangolare dei giardini vaticani, che richiama le tre grandi religioni monoteistiche abramitiche. Il sole si avvia al tramonto illuminando sullo sfondo la cupola di San Pietro. Niente immagini, solo il verde di madre terra e l'azzurro del cielo. I presidenti Shimon Peres e Abu Mazen hanno accolto l'invito di papa Francesco che ha messo a disposizione la sua casa per un incontro di preghiera per la pace.

Significativa anche la presenza del patriarca Bartolomeo.

Ci vorrebbe un miracolo, è stato detto, per rimettere in carreggiata la carovana della pace in Terrasanta dove c'è guerra ormai da sessant'anni. Invochiamolo allora questo miracolo. Lo Spirito che a Pentecoste fece quel primo miracolo di comunicazione potrebbe aiutare ancor oggi a riaprire il dialogo come via alla pace. Guardare in alto e pregare può essere utile. C'è chi l'ha chiamata la diplomazia della pre-

IL CORAGGIO DI DIRSI FRATELLI



6 numeri all'anno + il calendario Frate Tempo
a 25,00 euro

Conto corrente postale 15916406 intestato a
"Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna"

messaggero cappuccino

**È ORA DI RINNOVARE
L'ABBONAMENTO!**

ghiera. I gesti parlano più delle parole. Stringersi le mani, abbracciarsi, ascoltarsi mentre si chiede perdono, piantare insieme un ulivo sono gesti significativi. Ma anche le parole aiutano.

La cerimonia, breve ma intensa, prevede momenti distinti di preghiera delle fedi ebraica, cristiana e musulmana, in opportuno ordine cronologico. Ogni tempo di preghiera è diviso in tre parti: un'espressione di lode a Dio per il dono della creazione e per aver creato uomini e donne membri di una sola famiglia umana; una richiesta di perdono per i peccati contro Dio e contro il prossimo; un'invocazione a Dio affinché conceda il dono della pace in Terrasanta e renda tutti capaci di essere costruttori di pace. Ogni momento è scandito da un breve intermezzo musicale.

«Creatore di tutte le cose - è la preghiera cantata dal rabbino David Rosen - sia tua volontà porre fine alla guerra e allo spargimento di sangue nel mondo... Fa' che non ci siano divisioni fra i popoli, neppure nel loro cuore. Fa' che nessuno di noi mai disonori alcuno sulla terra, grande o piccolo, e che davvero possiamo meritare di rispettare il comandamento "ama il prossimo tuo come te stesso"».

L'invocazione della comunità cristiana prende a prestito la "preghiera semplice" di san Francesco e viene pronunciata in arabo: «O Signore, fa' di me uno strumento della tua pace: dove è odio, fa' ch'io porti l'amore, dove è offesa, ch'io porti il perdono... Benedici la Terrasanta, affinché da quella terra benedetta la pace possa giungere fino ai confini del mondo».

Infine la preghiera musulmana: «Donaci, o Dio, sicurezza, pace, tranquillità e fede, per noi e per la nostra gente, per le nostre famiglie, per tutte le nazioni e per tutte le creature della tua grande creazione. O Dio, porta la pace nella terra della pace, rimuovi l'ingiustizia dagli oppressi in questa

terra, nutri il tuo popolo che ha fame, e proteggilo dalla paura, tienilo lontano dal male e da coloro che commettono il male, dagli aggressori iniqui».

Papa Francesco ringrazia di cuore per la presenza dei due presidenti: «Spero che questo incontro sia l'inizio di un cammino nuovo alla ricerca di ciò che unisce, per superare ciò che divide... Il mondo è un'eredità che abbiamo ricevuto dai nostri antenati, ma è anche un prestito dei nostri figli: figli che sono stanchi e sfiniti dai conflitti e desiderosi di raggiungere l'alba della pace; figli che ci chiedono di abbattere i muri dell'inimicizia e di percorrere la strada del dialogo e della pace perché l'amore e l'amicizia trionfino».

«Per fare la pace - aggiunge - ci vuole coraggio, molto di più che per fare la guerra. Ci vuole coraggio per dire sì all'incontro e no allo scontro; sì al dialogo e no alla violenza; sì al negoziato e no alle ostilità; sì al rispetto dei patti e no alle provocazioni; sì alla sincerità e no alla doppiezza. Per tutto questo ci vuole coraggio, grande forza d'animo... La storia ci insegna che le nostre sole forze non bastano. Più di una volta siamo stati vicini alla pace, ma il maligno, con diversi mezzi, è riuscito a impedirla. Per questo siamo qui, perché sappiamo e crediamo che abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio... La spirale dell'odio e della violenza va spezzata con una sola parola: "fratello"; ma per dire questa parola dobbiamo alzare tutti lo sguardo al cielo, e riconosceri figli di un unico Padre».

A questo serve la preghiera. È stata la prima volta che in Vaticano è echeggiato il canto della preghiera di un rabbino e di un imam. Lo "spirito di Assisi" ha raggiunto Roma e lo Spirito Santo ha rinnovato il miracolo della comprensione delle diverse lingue, unificandole in bella armonia. Anche se la recente ripresa delle ostilità in Palestina consiglia di non smettere di pregare. ■■

di **Giancarlo Biguzzi**
docente di Nuovo Testamento
al Pontificio Istituto Biblico

L a degenerazione possibile

Neppure l'anarchico può vivere se non c'è esercizio di potere: del potere egli riconosce l'inevitabilità proprio mentre ne chiede il decentramento più ampio possibile. Per la sua battaglia l'anarchico va in cerca delle indicazioni che vengono dalle leggi della natura. E come non dargli ragione? Nella natura infatti tutto è gerarchizzato: ci sono genitori e figli,

docenti e alunni, maestri e apprendisti, e giudici tra contendenti. Insomma, nella vita sociale ci vogliono la genitorialità, l'esperienza, la competenza... e l'autorità che nasce dall'inevitabile contratto sociale.

Poi - non sembri poco - Dio è *pantokratōr*! Lo professiamo ogni domenica a messa: «Credo in un solo Dio, Padre *omnipotente*». Dio è dunque sommo potere e, come dice Gesù a Pilato, ogni potere viene da Dio, dall'alto (Gv 19,11). Essendo poi per sua natura Amore (1Gv 4,8.16), Dio è sommo potere ispirato da sommo amore.

Il potere

RICONOSCERE IL POTERE FONDANTE
PER ALLONTANARE LA TENTAZIONE
DI ASSERVIRSI AD ALTRI

DI UCCIDERE IL

drago



Tutti sanno però che in mano agli uomini il potere degenera, ed è bene mettere a nudo che il potere degenera astutamente e abilmente. Degenera mimetizzandosi e mascherandosi, magari proprio con la maschera dell'amore: si fa filantropico, benefattore, paternalista, suaso. Basti pensare alla caramellina del pedofilo, alle astuzie buoniste della pubblicità, al superiore che, quotidianamente dispotico, se deve chiederti un favore, lo fa con una cortesia che ti scioglie come fa la fiamma con la candela: queste maschere cadono, però, non appena il potente capisce che hai capito. E allora sono punture di spillo o sono fulmini, a seconda delle contingenze e del momento.

Giovanni, autore dell'Apocalisse, è in assoluto uno dei più grandi smascheratori del potere, in particolare nei capitoli 12-13, dove dà vita alla Triade di drago (12,3-18), bestia che sale dal mare (13,1-9) e bestia che sale dalla terra (13,11-18).

Il drago osa andare all'attacco del Messia e dello stesso trono di Dio, ma Michele lo vince e lo precipita giù sulla terra. La scalata al cielo non è la sua via. La sua via è un'altra: è quella di farsi dei complici all'interno della storia umana. Accovacciato sull'arenile del mare, dal mare il drago attende infatti l'arrivo di un primo complice: la bestia con 7 teste (vitalità) e con 10 corni (potenza fisica), e a quella bestia il drago consegna il suo trono (potere politico).

Suscitare ammirazione

Il potere suscita sempre ammirazione, e nel racconto di Giovanni il potere della bestia, elevato a potenza dal drago, strabilia l'ecumene, e l'ammirazione diventa poi adorazione. Tutta la terra infatti prende ad adorare la bestia ed esclama «Chi è come la bestia?» (Ap 13,4), scimmiettando così



l'interrogativo dell'uomo biblico di fronte al sovrachante mistero divino. L'adorazione resa alla bestia poi dà il via a un tripudio di potere. Ricorrendo per quattro volte all'espressione «le fu dato il potere di», Giovanni dice che alla bestia fu data una bocca per pronunciare enormità e bestemmie, che le fu data potestà di agire per quarantadue mesi, di far guerra ai santi e di avere dominio su ogni tribù, popolo, lingua e nazione. Tutta questa pioggia di potere termina come era cominciata: con tutti gli abitanti della terra che, ammaliati, adorano la bestia.

Per questo il demoniaco, incarnato nel potere storico, è l'«anti-Cristo» del quale hanno scritto non solo gli antichi (*Didachè*, Ippolito, Ireneo) ma per esempio anche Dostoevskij, Solov'ëv, Nietzsche e, in Italia, Umberto Eco.

Anche per il demoniaco c'è dunque come una legge dell'incarnazione, e le pieghe della storia in cui meglio può annidarsi sono i centri di potere politico e di culto. La condizione ottimale è che le due dimensioni, politica e religiosa, siano insieme come nel caso



della bestia che cinge dieci diademi (potere politico) e che si fa adorare (potere religioso). C'è di più, perché Giovanni vede comparire un secondo complice, la bestia che sale dalla terra e che poi Giovanni chiamerà sempre «falso profeta», perché in essa la religione (cf. «profeta») fa da copertura a qualcosa che è ben altro (cf. «falso»). E qui Giovanni fa capire quanto sia micidiale la miscela di politica e di religione.

Distinzioni dei poteri

Della prima bestia il falso profeta promuove l'immagine soprattutto sul piano religioso: induce la terra da cui proviene ad adorare la bestia e, ricorrendo a prodigi come quello di far scendere fuoco dal cielo, induce a costruire di essa una statua che addirittura fa diventare statua parlante perché tutti siano meglio indotti ad adorarla. La sua propaganda si tinge poi di sangue perché coloro che non accettano di adorare la statua idolatrica sono messi a morte. Nel suo attivismo, infine, il «profeta» marcia con il nome della

prima bestia la mano destra o la fronte degli adepti così che nella loro stessa identità (la fronte) e nel loro agire (la mano destra) aderiscano alla bestia e le rendano adorazione. Addirittura invadendo il campo dell'economia e del commercio, quel «ministro della propaganda e del culto» decreta che nessuno possa comprare o vendere se non ha quel marchio. Le tentazioni del potere descritte dall'Apocalisse hanno dunque propaggini in ogni direzione: dal demoniaco con i suoi inganni, fino alla tessera di partito da esibire per poter comprare o vendere.

Giustamente Giovanni aveva introdotto il falso profeta dicendo che ha due corni come di agnello e che però ha voce come di drago (13,11): vorrebbe apparire profeta attraverso la somiglianza con il Cristo-Agnello ma, falso profeta qual è, il barrito da drago-Satana lo tradisce.

È così che Giovanni di Patmos ha saputo parlare del potere come pochi hanno saputo fare, tanto che lo si potrebbe definire il «teologo» del potere. In effetti, dopo aver letto il suo libello, il lettore conosce meglio le molte tentazioni del potere, le sue astuzie, strumentalizzazioni, insidie e menzogne e, sul versante positivo, la sua indispensabilità, le sue possibilità, i suoi benefici, e soprattutto la sua origine paradigmatica in Dio.

Per quanto possa suonare paradossale, in fondo l'atto di fede è un atto di fede nel potere: il potere, beninteso, di Dio. Dire ogni domenica «credo in Dio, Padre onnipotente» significa saper vincere alla radice la tentazione di adorare i detentori umani di potere, significa subordinare i signori di questo mondo al Re dei re e Signore dei signori (Ap 17,14 e 19,16), e significa giudicarli con il metro di misura evangelico che è quello del «sono venuto a servire, e non a essere servito» (Mc 10,45). ■■



di **Lidia Maggi**
teologa e pastora della Chiesa battista
in servizio a Varese

Da tempo immemorabile l'immagine di un Dio crocifisso ha smesso di risultare irricevibile ai nostri occhi. Siamo lontani anni luce dalla percezione dell'apostolo Paolo, che parla, a suo riguardo, di "scandalo e pazzia". Facciamo fatica a comprenderla come interruzione dell'attesa di salvezza (questo signi-

LO SCANDALO DELLA CROCE
RIDISEGNA LA LOGICA
DEL POTERE

Sconvolti DAL DIO DEBOLE

fica "scandalo": pietra d'inciampo, che costringe a fermare la marcia), come una scelta priva di ogni logica. Addomesticata per secoli, oggi la croce compare come elemento coreografico, che fa capolino sui campi di calcio o sul petto delle persone. Rimossa la pietra che impediva di proseguire lungo la strada maestra, i nostri piedi camminano spediti nella solita direzione: alla ricerca di una sempre maggiore acquisizione di potere (economico, politico, affettivo...). Del resto, lo dice la parola stessa: potere significa che "si può"; esserne privi, equivale all'impotenza.

Dio è l'Onnipotente, Colui che può tutto, più di ogni altro. Lo abbiamo sempre saputo. Che Dio sarebbe se non esercitasse un potere effettivo? Come avviene nella nostra storia umana, dove le redini sono tenute in mano dai potenti di questo mondo, così è per Dio. "Come in terra, così in cielo"!

Continuiamo a commuoverci dinanzi alla croce, ma non ne scorgiamo più lo strumento con cui il potere di allora si serviva per condannare i soggetti pericolosi e per educare tutti gli altri a guardarsi bene dal mettere in discussione i signori della terra. E se qualcuno ce lo ricorda, nessun problema: è stata solo un'incomprensione, ampiamente superata da secoli di pieno accordo tra trono e altare, uniti entrambi sotto il segno del potere e del suo effettivo esercizio.

Il potere nella Chiesa di Corinto

In realtà, il canovaccio di questa narrazione “rivista e corretta” del Dio crocefisso non ha atteso l'avvento di Costantino: è stato messo in scena fin da subito. Nella Chiesa di Corinto la logica mondana del potere aveva dato forma ad un'esperienza credente in cui contava l'appartenenza ad un prestigioso gruppo di pressione (“quelli di Paolo, di Apollo, di Cefa o di Cristo”: 1Cor 1,12), insieme ad una sapienza comunicata da una lingua eccellente che si esercita in discorsi persuasivi e ad altri doni spirituali speciali (carismi), da esibire come manifestazioni di potenza individuale. Il potere ha bisogno di differenziarsi, creando nella società una scala gerarchica, per la quale chi sta sotto ha bisogno di chi sta sopra, ma non viceversa.

La risposta di Paolo

Come si muove Paolo all'interno di questa comunità fiorente, a cui non manca proprio niente (1,4-7)? Con gergo calcistico, potremmo dire che l'apostolo, innanzitutto, “si smarca”. Avrebbe potuto accettarne la logica ed imporre la propria autorevolezza in quanto più sapiente e potente. Altrove sembra anche farlo (Fil 3,4ss). Ma qui prende subito le distanze dalle esibizioni di potenza. In due mosse. Una più tattica; l'altra decisamente diretta.

Nella prima fa proprio il linguaggio dei suoi interlocutori ricorrendo all'apologo di Menenio Agrippa, universalmente conosciuto ed accettato in quel contesto. Questo il succo: la società è come un corpo, articolato in differenti membra ed organi, con funzioni diverse. Un conto è la mente (che comanda), ed un conto il braccio (che esegue). A Corinto, nella nuova società ecclesiale dei discepoli di Gesù, non stava avvenendo proprio questo? Bene, dice Paolo. Teniamo pure l'immagine del corpo, che tanto vi affascina. Ma pensateci bene: «l'occhio non può dire alla mano: “Non ho bisogno di te”; né il capo può dire ai piedi: “Non ho bisogno di voi”. Al contrario, le membra del corpo che sembrano essere più deboli, sono invece necessarie; e quelle parti del corpo che stimiamo essere le meno onorevoli, le circondiamo di maggior onore» (12,21-23). Paolo assume e corregge la classica narrazione che giustifica il potere, in nome di una diversa visione della società, dove tutti sono necessari e vanno circondati di onore.

Ma questa rilettura è possibile grazie alla ridiscussione dell'idea di potere operata da Gesù, il crocefisso. La croce è il luogo di un ripensamento radicale a tutti i livelli. In quanto evento di rivelazione, lì viene rovesciata la classica immagine del Dio potente, che esige dai suoi sudditi il loro sacrificio: è Dio stesso a donarsi, preoccupato che a noi non venga fatto alcun male (cf. Gv 18,7-8). In quanto evangelo, è Parola che indica una sapienza alternativa a quella mondana, riassunta altrove dallo stesso Paolo così: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35). La logica del dono e del servizio ridisegna i tratti del potere, non più preoccupato di esibire la forza ma talmente potente da manifestarsi nella debolezza estrema del perdere la vita per gli altri.

L'apostolo dichiara con franchezza i criteri nuovi con cui operare un discer-

nimento della realtà. Non offre “istruzioni per l’uso” ma invita i credenti ad esercitare nella storia un pensiero ed uno stile inedito, che domanda creatività ed immaginazione, oltre la coazione a ripetere gli schemi secolari del potere. Domanda alle Chiese di non riproporre i medesimi meccanismi di potere e di emarginazione presenti nella società ma di divenire laboratori di sperimentazione di un agire nel mondo «fissando lo sguardo su Gesù, colui che crea la fede e la rende perfetta. Per la gioia che gli era posta dinanzi egli sopportò la croce, disprezzando l’infamia, e si è seduto alla destra del trono di Dio» (Eb 12,2).

Il gesto di Gesù, indubbiamente scandaloso e folle se giudicato secondo i canoni usuali, accende nei suoi discepoli uno sguardo differente su Dio, sulla storia e sul tipo di potere da esercitare in essa. Un mutamento radicale dell’immaginario simbolico: “come in cielo, così in terra”! Del quale fac-

ciamo fatica a convincerci, essendo anche noi, cosiddetti “cristiani”, come Pietro, incapaci di pensare “secondo Dio” (Mt 16,23).

La “parola della croce”, annunciata da Paolo come “sapienza e potenza di Dio” (1,24), attende ancora di essere ascoltata per sprigionare il Dio inedito che essa desidera annunciare e per dar vita ad un modo differente di costruire le relazioni umane, esercizio di potere debole affidato, innanzitutto, alla responsabilità delle Chiese di Gesù. ■

Segnaliamo il volume:

LIDIA MAGGI

ANGELO REGINATO

Liberté, égalité, fraternité.

Il lettore, la storia e la Bibbia

Claudiana, Torino 2014, pp. 146.





E FERMAMENTE VOGLIO OBBEDIRE

LA SCELTA
DI FRANCESCO
SUBORDINATA
NELLE RELAZIONI

di **Grado Giovanni Merlo**
docente di Storia del Cristianesimo presso
l'Università degli Studi di Milano

S udditi di tutti

Il Duecento è il secolo in cui in modo più evidente e clamoroso si espresse la *plenitudo potestatis*, la «pienezza di potere» del papa della cristianità latina. Essa significò ierocrazia, vale a dire la volontà di “dominio del mondo” da parte del “sacerdozio”. Di ciò frate Francesco non si interessa. La sua scelta religiosa comporta la rinuncia a qualsiasi posizione ed esercizio di potere nella

società e nella Chiesa. Il suo francescanesimo è subordinativo e ciò incide pure nella definizione e nella realizzazione delle relazioni con e tra i suoi fratelli/frati. Le attestazioni sono numerose. È sufficiente scorrere i vari capitoli della Regola non bollata del 1221 per averne una prima chiara visione.

Nel capitolo V, per esempio, si legge: «Tutti i fratelli non abbiano potere o signoria (*potestas vel dominatio*), soprattutto tra di loro. Come infatti dice il Signore nel vangelo: i principi delle nazioni dominano su di esse e i più grandi esercitano su di esse il pote-

re. Non così tra i fratelli. Ma chiunque vorrà farsi grande tra di essi, sia loro ministro e servo. E chi è il maggiore tra di loro diventi come il minore». Ancora, nel capitolo VII si trovano espressioni oramai famose: «Tutti i fratelli, in qualunque luogo si trovino a servire o a lavorare presso altri, non siano tesoriери né cancellieri, né siano a capo nelle case in cui servono, né accettino alcun ufficio che crei scandalo o arrechi danno alla loro anima, ma siano minori e sudditi di tutti quelli che sono in quella stessa casa».

Nel capitolo precedente della stessa Regola non bollata si rinvengono parole altrettanto importanti: «E nessuno sia chiamato priore, ma generalmente tutti si chiamino fratelli minori; e l'uno lavi i piedi all'altro». All'interno o all'esterno della fraternità per il fratello/frate è inaccettabile una posizione di dominio. Su ciò non esiste alcun dubbio, né necessita qui moltiplicare le citazioni dagli scritti francescani. Il potere, espresso dai termini latini *potestas* e *dominatio*, è del tutto estraneo all'ispirazione di fondo di frate Francesco, alla sua volontà di «vivere secondo il modello del santo vangelo». La “sequela del Cristo” significa adeguarsi al principio contenuto nel vangelo di Matteo (20,28) che recita: «Non sono venuto per essere servito, ma per servire». Questo versetto, con ogni probabilità, doveva ritornare non raramente sulla bocca di frate Francesco, se qualcuno ne sintetizzò il dire in una delle cosiddette *Ammonizioni*, nella quale il versetto stesso viene così commentato: «Coloro che sono costituiti sopra gli altri, si glorino tanto di quella prelatura quanto se fossero destinati all'ufficio di lavare i piedi dei fratelli. E quanto più si turbano se viene loro tolta la prelatura che se fosse loro tolto il compito di lavare i piedi, tanto più mettono insieme per sé un tesoro fraudolento a pericolo della propria anima» (*Am IV: FF 152*).

La rinuncia alla guida

Non occorre insistere ulteriormente sul “servizio” come alternativa totale al “potere”, anche religioso ed “ecclesiastico”. Tuttavia, non è difficile immaginare che nella fraternità, prima, e nell'Ordine, dopo, problemi di guida e di convivenza potessero porre concrete esigenze di assumere atteggiamenti e di compiere azioni forzatamente non subordinativi, cioè, in altri termini, dominativi. Come si sarebbe comportato frate Francesco in circostanze del genere? Sappiamo che, quando fu costretto a tornare in Italia dall'Oltremare per l'emergere tra i fratelli/frati di scelte e comportamenti non conformi alle sue convinzioni, nel 1220 egli si rivolge a papa Onorio III per ottenere un cardinale che provvedesse a garantire la “disciplina” tra i frati minori: lo ottiene, scegliendo il potentissimo cardinale Ugolino d'Ostia (futuro papa Gregorio IX). Segue la decisione di frate Francesco di rinunciare alla guida “istituzionale” della fraternità, pur mantenendo la sua presenza esemplare in mezzo ai fratelli/frati.

La Chiesa romana è individuata come potere garante della “disciplina” dei fratelli/frati. La stessa *Regola bollata* del 1223 si conclude con l'espreso invito di frate Francesco ai fratelli/frati «di chiedere al signor papa uno dei cardinali della santa romana Chiesa, che sia governatore, protettore e correttore di questa fraternità»: il potere, dunque, in mano a chi istituzionalmente lo ha e lo deve gestire. Non è per caso che quelle parole precedano la precisazione della finalità attribuita alla presenza del cardinale («governatore, protettore e correttore»), così espressa: «affinché sempre sudditi e sottomessi alla stessa santa Chiesa, stabili nella fede cattolica, osserviamo la povertà e l'umiltà e il santo vangelo del Signor nostro Gesù Cristo che abbiamo fermamente promesso».

Secondo il santo vangelo

Il potere degli uomini di Chiesa diventa qui una sorta di protezione che renda possibile la fedeltà al «vivere secondo il modello del santo vangelo». La cosa è senza dubbio sorprendente per una mentalità “moderna”, oggi assai diffusa, che giudica i prelati della Chiesa medievale in modo pregiudizialmente negativo, arrivando sino al punto di affermare, in maniera del tutto arbitraria e sbagliata, che Francesco d’Assisi avrebbe rischiato, in quanto vicino agli eretici, di essere messo al rogo! Egli è invece obbediente e sottomesso agli uomini di Chiesa, persino ai sacerdoti «poverelli di questo mondo», che considera addirittura suoi «signori». Ma nei confronti dei suoi fratelli/frati?

Il discorso qui si fa complesso e articolato, poiché è sufficiente leggere i testi della *Regola non bollata*, della *Regola bollata* e del *Testamento* per scoprire una serie di espressioni che sembrerebbero esprimere una volontà di “dominio”, una intenzione di “potere”

da parte di frate Francesco, per esempio, là dove nei suoi *Scritti* utilizza verbi alla prima persona: *voglio, non voglio, dobbiamo, fermamente voglio, comando fermamente per obbedienza*. Come conciliare questa affermazione di sé, con le parole del *Testamento* che così dicono: «E fermamente voglio obbedire al ministro generale di questa fraternità e ad altro guardiano che gli sarà piaciuto di assegnarmi. E così voglio essere prigioniero nelle sue mani, che io non possa andare o fare oltre l’obbedienza e la volontà sua, perché egli è mio signore» (*Test 27-28: FF 124*)? Le possibili risposte sono assai complesse e non formulabili in rapida sintesi. Per ora, rimanga alla riflessione personale quanto abbiamo scritto. Non mancheranno occasioni per ritornare sul tema “san Francesco e il potere”. ■■

Dell’Autore segnaliamo:

Frate Francesco

Il Mulino, Bologna 2013, pp. 160



FOTO DI IVANO PUCCETTI



di **Giovanni Salonia**
frate cappuccino, psicologo e psicoterapeuta

La sintesi dei desideri umani

Sto salendo la scaletta dell'aereo. Davanti a me una mamma e la sua piccola. Ad un certo momento, la bambina scalpita perché vuole salire i gradini da sola. Con una tensione piena di armonia riesce nel suo intento. Entrando in aereo, poi, sorride soddisfatta alla madre che, invece, preoccupata, guarda me quasi a chiedere scusa per il rallentamento procurato dalla figlia. Le sorrido con aria di complicità: sono, in effetti, ancora toccato dalla grazia di quel corpicino che - con freschezza, decisione e concentrazione - è riuscito a scalare (ben si addice questo verbo) i gradini e ha fatto esperienza

piena del proprio potere. Non ha alcun rilievo che la piccola fosse indiana. Il potere ha un fascino irresistibile che va al di là del colore e della lingua, dell'età e della virtù. Avere potere ha sempre e comunque una connotazione positiva, mentre "non avere potere" rimanda a significati depressivi e perdenti.

Avere potere sembra il vertice e la sintesi dei desideri umani. Soldi, sesso e quant'altro acquistano fascino proprio in quanto accrescono potere. Il piacere stesso, se senza potere, si trasforma in abuso e violenza. Avere potere è un'esperienza intensa e pregnante ed include molte competenze: decidere, essere più forte, vincere, comandare, insegnare.

Ma cosa è il potere? Proviamo ad indagare questo fascino intrigante. Ripartiamo dalla piccina che preferisce scalare i gradini da sola piuttosto

YES, we can

IL FASCINO
DEL POTERE
DI CREARE O
DISTRUGGERE
LA RELAZIONE





che salirli comodamente con il sostegno materno. Il bisogno di sperimentare il potere del proprio corpo è innato in ogni bambino: essere autonomi, infatti, è esperienza intima e costitutiva della propria identità. “Io posso” è, in fondo, un sinonimo di “Io sono”. Tale costitutiva connessione svela il senso della scultorea affermazione di Goethe: «In principio era l’Azione». L’agire - potere è poter agire - è principio di identità e di individuazione. Costruire il senso intimo del proprio potere richiede, però, un lungo e progressivo cammino. Inizia con le esperienze di forza che sperimenta il corpo (sputare, mordere, addentare, fare o trattenere la cacca, camminare, darsi piacere), si esprime esplicitamente nel dire di no (più entusiasmante del dire di sì), esplose nel volto luminoso del bambino che finalmente è riuscito a compiere un gesto prima percepito impossibile e proibito, raggiunge il suo vertice nel momento in cui, di fronte

al nemico che mi toglie la vita, avverto di avere il potere di dare il mio proprio significato a quello che accade (parola di V. Frankl, psichiatra che ha sperimentato il lager di Auschwitz). «Ce l’ho fatta!»: sono queste le parole che celebrano il trionfo del sé e racchiudono il sogno di ogni essere umano. Esprimere tutte le proprie potenzialità, tenderle al massimo è compito inevitabile e richiede - come ci ricorda Goodman - tanta audacia e un pizzico di temerarietà. “Non essere fino in fondo se stessi” è la colpa che rende infelici e genera risentimento, recriminazioni, insoddisfazioni su se stessi e sugli altri. Anche per il portatore di handicap, nonostante i suoi tanti limiti fisici, è più bello “farcela da solo” piuttosto che “farcela, ma aiutato”. È sempre commovente rivedere nel film *Il figlio della luna* l’amore di una madre che, proprio perché non protegge, fa emergere tutto il potere - e le potenzialità - del figlio tetraplegico.



Vivere come un'opera d'arte

Si raggiunge il “potere personale” (termine caro a C. Rogers) e ci si riconcilia con se stessi e con la vita, se si riesce ad esprimere fino in fondo l'artista che vibra e freme nell'intimo di ogni vivente. Impresa ardua, ma inevitabile. Primo passo sarà, forse, accettare la propria intima solitudine secondo il famoso detto di Duns Scoto: «*Ad personam requiritur ultima solitudo*». La solitudine radicale ci fa soggetti. Quindi, entrati in contatto con la propria unicità, sarà necessario rischiare di esporsi al mondo vincendo - ecco il potere! - la fobia di valutazioni esterne. Infine, esprimere pienamente la propria creatività sconfiggendo - ancora potere! - la fobia dell'essere concreti e limitati connessa con il narcisistico rimandare progetti sempre annunciati e mai incarnati. Solo se si riesce a vivere la propria

vita come un'opera d'arte, il bisogno di potere dentro di noi si placherà e diventerà creativo e positivo non solo per noi ma anche per gli altri. Senza questi percorsi, il potere diventerà un bisogno distruttivo e manipolativo che negherà i limiti, nell'illusione di un potere senza limiti. Scrive Goodman che nel nevrotico il potere si decompone in bisogno di vincere, anzi bisogno di aver vinto (neppure la fatica di lottare). Il vero potere è intimo, creativo, e si declina nei confini dell'*ordo amoris*: sa rinunciare al proprio potere nel consegnarsi richiesto sia dall'umano bisogno di aiuto sia dalla relazione amorosa, sa condividere nelle relazioni paritarie fraterne, sa prendersi cura nelle relazioni asimmetriche nelle quali bisogna dare e sostenere il potere dell'altro.

È significativo e misterioso il ciclo del potere nell'esistenza umana: ini-



ziamo la vita senza potere, crescendo passo dopo passo lo conquistiamo e cresciamo, e poi, quando diventiamo anziani, la vita stessa chiede di rinunciare al potere fino ad arrivare (e a consegnarsi) all'ultima inesorabile radicale impotenza.

Chi accetta la fragilità gusta il potere fecondo

Per comprendere questo mistero può essere utile ricordare che forse il potere non va iscritto nella logica averlo/non averlo, essere attivi o passivi, ma nella zona mediana nella quale in ogni momento si è attivi e passivi, ricchi e poveri di potere. Come nelle regole del gioco si è contestualmente giocatori e giocati, liberi e costretti, così ogni potere che l'uomo raggiunge o acquisisce deve iscriversi nell'impotenza costituiva della condizione

umana (non siamo noi a darci la vita, non siamo noi a poter decidere sulla nostra salute, non abbiamo potere sulla volontà dell'altro e simili). Non sembri irriverente ma saggio ricordare che nella geniale teoria evolutiva di S. Freud il bambino gusta per la prima volta e in modo pieno il proprio potere quando sperimenta il potere di trattenere o lasciare andare la cacca. Agostino aveva già sottolineato come nel corpo i luoghi dell'amore e della trasmissione della vita sono intimamente connessi con i luoghi dei rifiuti (*inter urinas et feces*). Solo se si accetta la radicale fragilità (impotenza) della condizione umana, si potrà sperimentare il potere vero: quello fecondo e placante, creativo e condiviso.

Siamo così approdati all'orizzonte primo ed ultimo di ogni discorso sull'umano potere: il potere si coniuga con l'amore. Il potere di Creonte rende disumani mentre il potere di Antigone crea incontro. «Al potere che sfigura e annichila la relazione siamo chiamati a sostituire, in una fatica quotidiana, il potere *del* contatto e il potere *dal* contatto».

Agostino ci ricorda che il potere che tutti - immancabilmente - cerchiamo è la vittoria della nostra vita sulla morte. E sintetizza in modo abbagliante la strada per raggiungere questo potere ottenuto dal Cristo: *Victor quia victima*. Vince perché accetta di essere vittima nell'amore.

Forse, il potere raggiunge la sua pienezza nel momento in cui si consegna - impotente! - all'amore. ■■

Dell'Autore segnaliamo:

La grazia dell'audacia. Per una lettura gestaltica dell'Antigone
Il Pozzo di Giacobbe, Trapani
2012, pp. 80.



di **Giuseppe Ruggieri**
teologo

La bestia da fuori e da dentro

Nel Nuovo Testamento il “potere” non è un termine carico di tutti i significativi negativi che le varie ideologie critiche della società gli attribuiscono. È vero che il potere assume a volte un carattere demoniaco, come nel racconto delle tentazioni di Gesù in Luca, nelle quali il diavolo promette a Gesù il potere e la gloria sui regni della terra: «Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: “Ti darò tutto questo

potere (*exousia*) e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo”» (Lc 4,5-7). È questa la concezione che sarà sviluppata particolarmente nell'Apocalisse. Il potere di questo mondo è il vero nemico che si oppone al Messia immolato per noi. Questo nemico è il drago, immagine di Satana, cioè del male personificato che trascende la volontà dei singoli, che combatte il Messia nato nel popolo d'Israele. Il drago si serve tuttavia, per lottare contro Dio e contro l'Agnello, di due bestie. La prima che «viene dal mare», cioè il potere di allora,

L'UMANITÀ DI CRISTO
COINVOLGE NEL PECCATO LA CHIESA

Fino all'ultima

TENTAZIONE



quello romano che aveva conquistato l'Asia minore (luogo in cui vivevano le comunità a cui si rivolge l'autore dell'Apocalisse) venendo dal mare, a cui il drago «diede la sua forza, il suo trono e il suo grande potere». Potremmo identificare oggi questa prima bestia nel potere finanziario. La seconda bestia «viene dalla terra», è indigena, e rappresenta tutti coloro, gli *opinion makers* diremmo adesso, che convincono gli uomini ad adorare sia il drago che la prima bestia. Questi *opinion makers* (la seconda bestia che è all'interno della nostra società, ma è al servizio di un potere nemico dell'umano) sono capaci di «far sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, ricevano un marchio sulla mano destra o sulla fronte, e che nessuno possa comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome» (Ap 13,16-17).

Ma è anche vero che Gesù si arroga un potere, che viene chiamato sempre con lo stesso nome, quello di *exousia*, potere che gli è stato dato dal Padre e che egli trasmette ai discepoli, potere che permette ai suoi discepoli di annunciare il suo vangelo, scacciare i demoni, guarire dalla malattia, comunicare il perdono del Padre, amministrare il battesimo, insegnare. Basta ricordare le parole del Cristo risorto ai discepoli contenute nella finale del vangelo di Matteo 28,18-20: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Questo potere viene quindi partecipato alla Chiesa tutta, attraverso la varietà e la diversità dei ministeri e dei carismi che hanno tuttavia un'unica origine, quella del Cristo risorto che opera mediante lo Spirito.

Chiesa e realtà umana inseparabili

Il problema che si pone è dato tuttavia dal fatto che la Chiesa e la società umana non sono realtà separabili, perché i cristiani sono al tempo stesso cittadini di questo mondo nel quale condividono con gli altri la cultura, il legame alle istituzioni, la necessità del denaro e via dicendo. Il rischio è quindi che si abbia un travaso dal costume del potere che vige nella società dentro la comunità dei discepoli. È un rischio antico. Già all'interno delle Chiese del Nuovo Testamento esso è avvertito, particolarmente da Luca. Egli soltanto infatti mette, durante la cena finale di Gesù, le parole che gli altri due Sinottici pongono in un altro contesto, ma sempre in rapporto alla passione e morte di Gesù (cf. Mt 20,24-28; Mc 10,41-45), con una straordinaria interpretazione teologico-politica della comunione di coloro che siedono attorno alla mensa eucaristica: ci viene ricordato che esiste una radicale alterità tra le "nazioni" e la comunità dei discepoli. Mentre nelle nazioni chi ha autorità ne fa motivo di dominio, nella comunità dei discepoli il contenuto dell'autorità è il servizio, perché Gesù «sta in mezzo a noi come colui che serve» (cf. Lc 22, 24-30).

Si comprende meglio la questione se si riflette all'origine del potere dello stesso Cristo. È per il fatto che il Figlio di Dio si è svuotato assumendo la forma dello schiavo e reso obbediente fino alla morte di croce che il Padre lo ha innalzato al di sopra di ogni realtà creata (Fil 2, 6-11). E noi sperimentiamo l'energia della sua risurrezione solo conformandoci alla sua morte (cf. Fil 3, 10). Il "potere" della Chiesa si alimenta quindi alla sequela del Cristo crocifisso e risorto perché crocifisso. Una Chiesa quindi che introduce una logica differente da quella della croce e copia le diversità introdotte dal potere che vige nella società, come accadeva nella Chiesa di Corinto, non è più in



grado di celebrare la cena del Signore perché si alimenta ad un “altro” potere: «Quando vi radunate insieme, il vostro non è un mangiare la cena del Signore» (1Cor 11,20). E questo per il semplice motivo che nel ricopiare le divisioni introdotte dalla dinamica del potere umano, non si annuncia più la morte del Signore.

Questa è la verità dell’eresia donatista (così chiamata da Donato, vescovo di Cartagine nel IV secolo) che legava il potere nella Chiesa alla santità vissuta, anche se esasperava questa verità fino a ignorare che il Signore continua a essere presente con i suoi fino alla fine del mondo e non fa quindi dipendere la sua presenza e la comunicazione della sua “energia” dalla santità del singolo ministro. Proprio perché Cristo continua a essere il Signore e il capo della sua Chiesa, la sua grazia non cessa di essere comunicata a coloro che con fede attingono alle sorgenti alimentate dal “suo” potere di dare la vita agli uomini: lettura credente delle Scritture e partecipazione attiva ai sacramenti.

Reformanda

Il potere della Chiesa e nella Chiesa è misurato e giudicato tuttavia dalla sua conformità alla “forma” che il Cristo ha assunto, abitando fra gli uomini e le donne del suo tempo. La storia insegna che questo potere a volte agisce, sia in tutta la Chiesa che nei

singoli ministri, secondo una logica difforme da quella della croce. Da qui la necessità che la Chiesa sia sempre *reformanda*, bisognosa continuamente di riforma fino a quando il Signore tornerà. La storia della Chiesa ha quindi i suoi punti caldi nelle varie riforme del potere che lungo i secoli essa ha sperimentato. Quel grande storico e teologo al tempo stesso che fu il padre Marie-Dominique Chenu suggeriva di vedere nella storia del cristianesimo, lungo le varie epoche e in connessione con i grandi mutamenti della struttura sociale, i momenti in cui si era verificata l’esplosione della forza del vangelo puro, cioè quei risvegli del vangelo che hanno una dimensione collettiva e non solo individuale e suscitano movimenti di riforma che hanno un ritorno sulla struttura istituzionale della Chiesa. In tempi recenti uno di questi momenti è stato il Vaticano II. Il pontificato attuale, quello del vescovo di Roma Francesco, è da situarsi sull’onda lunga di quel Concilio, la grazia più grande concessa da Dio alla Chiesa dei nostri giorni. ■■

Dell’Autore segnaliamo il volume di prossima pubblicazione:

Della fede. La certezza, il dubbio, la lotta

Carocci, Roma 2014, pp. 152

di **Brunetto Salvarani**
teologo, giornalista e scrittore,
direttore di *CEM mondialità* e di *QOL*

La ricerca passa da **Auschwitz**
Il teologo Clemens Thoma lo
descrive come «uno dei grandi
visionari dell'intesa cristiano-ebraica
dopo la seconda guerra mondiale».
Non sono pochi, in realtà, gli autori
che ritengono quella dell'ebreo fran-
cese Jules Isaac la figura decisiva nel
processo che ha condotto a riannodare
i primi fili, spezzatisi quasi venti secoli
prima, fra cristiani ed ebrei. Un uomo
che ha mostrato nella sua vita corag-

giosa, a un tempo, il *potere* e la *forza
delle idee* (soprattutto di quelle contro-
corrente, come nel caso in questione).

Nato a Rennes, in Bretagna, nel
1877, di formazione laica, Isaac inse-
gnerà storia nei licei per oltre trent'an-
ni. Per lui è fondamentale l'incontro,
appena ventenne, con Charles Péguy,
intellettuale cattolico, di cui fa sua la
passione per la verità, una parola d'ordine
che l'avrebbe accompagnato nella sua
lunga vita. Nel '36 è nominato ispetto-
re generale dell'Educazione nazionale,
riconosciuto nella sua qualità di educa-
tore moderno grazie alla pubblicazione
di ben sette tomi di una *Pedagogia rinno-*

Il missionario DELLA VERITÀ

LA FIGURA DI
JULES ISAAC
CHE TRACCIÒ LA
VIA D'INCONTRO
TRA EBREI
E CRISTIANI



vata della Storia; mentre sul manuale di storia che porta il suo nome, il Malet-Isaac, si formeranno svariate generazioni di studenti. Quattro anni più tardi, però, le leggi razziali lo emarginano da qualsiasi incarico pubblico, ed è allora - come avviene per tanti ebrei europei - che Isaac prende coscienza, nella maniera peggiore, della propria ebraicità: sino a quell'epoca, si badi, non si è mai occupato di temi religiosi.

È questo - mentre nell'ottobre del '43 la moglie, i figli e il genero sono deportati ad Auschwitz, da dove non faranno ritorno a eccezione di Jean-Claude, il figlio minore - il contesto in cui nasce in lui l'urgenza di scrivere *Gesù e Israele*, il segno della svolta cruciale della sua esistenza, portato a termine nel 1946 nella solitudine di un rifugio e pubblicato a Parigi nel '48. Isaac racconta che la moglie, prima di essere deportata, riesce a fargli pervenire un biglietto, in cui è scritto: «Conservati per la tua opera che il mondo attende». «Questo pensiero - confesserà lui, anni dopo - ha dettato il mio dovere: da quel tempo, in un certo modo ho considerato il mio lavoro come una sacra missione». E sull'esito che ha su di lui la consapevolezza del dramma della Shoà: «Poteva nascerne una rivolta, ne nacque una vocazione».

Le conclusioni

Nel volume - dedicato ai familiari «martiri, uccisi dai nazisti di Hitler semplicemente perché si chiamavano Isaac» - si compendiano in ventuno tesi, più una chiusura pratica, le conclusioni della sua ricerca. L'autore vi sostiene che il Gesù dei vangeli fu un ebreo, nato e vissuto sotto la *Torah*, e che la fede ebraica, al suo tempo, non degenerò affatto - a dispetto delle letture successive - in una religione puramente legalistica. Non c'è nulla di più superficiale dell'opporre il vangelo al giudaismo, dal momento che il vangelo

e la tradizione evangelica si riconnettono direttamente alla tradizione ebraica. Dati oggi ovvi, ma all'epoca addirittura scandalosi... Tanto che, all'uscita di *Gesù e Israele*, lo choc dei cristiani è enorme. Lo scrittore cattolico Julien Green, ad esempio, nel '49 scriverà che «la lettura di questo libro sconvolge in modo tale che non si può rimanere muti mentre Israele grida di angoscia».

Nel frattempo, nel '47, era prevista una conferenza di studiosi ed esperti biblisti, cattolici, protestanti ed ebrei, voluta dall'associazione americana *National Council of Christians and Jews*, da svolgersi in Svizzera, a Seelisberg, in vista della quale Isaac predispone diciotto punti che saranno la base dei *Dieci punti di Seelisberg*, autentica pietra miliare della ripresa di relazioni fra ebrei e cristiani. Nel '48 è tra i fondatori della prima Amicizia ebraico-cristiana, quella francese. Ma Isaac comprende che per smuovere il mondo cattolico, considerato da lui diffidente verso qualsiasi novità, è necessario coinvolgerne direttamente i vertici. L'anno seguente, in visita a Roma, ottiene così una breve udienza da Pio XII, a Castelgandolfo, cui consegna il testo di Seelisberg: ma il colloquio, pur valutato da Isaac *rispettoso e diretto*, non avrà conseguenze.

Da un papa all'altro

Ben diverso l'esito dell'incontro, destinato a fare epoca, con Giovanni XXIII, il 13 giugno 1960. Questo lo stato d'animo con cui il Nostro si presenta all'appuntamento: «Ho coscienza di parlare a nome dei martiri di tutti i tempi: le mie prove, i lutti, le raccomandazioni supreme che ho ricevuto mi hanno confermato che è veramente una missione sacra. Io sono sopravvissuto per portarla a compimento».

Nel corso di un'udienza durata una ventina di minuti, Isaac raccomanda al papa la condanna dell'*insegnamento del disprezzo*, consegnandogli una *Memoria*



FOTO DI CHARLES ROFFEY

scritta, intitolata *Della necessità di una riforma dell'insegnamento cristiano nei riguardi di Israele*. Vi si legge che occorre «fare tutto quello che umanamente, cristianamente è possibile per rimediare alle indicibili sofferenze inflitte a Israele dal IV secolo (avvento dell'Impero cristiano) e soprattutto dall'XI (prima crociata), sofferenze mostruosamente aggravate ai giorni nostri per effetto di un razzismo che, nella sua essenza, è anticristiano, ma che si è svolto in terre cristiane (Auschwitz)». La sua tesi è chiara: se si può distinguere tra antisemitismo e antigioiudaismo, tuttavia l'antigioiudaismo cristiano non può chiamarsi fuori dal processo di progressiva demonizzazione nei confronti del popolo ebraico. Salutandolo, Giovanni XXIII accoglie il suo suggerimento di creare una commissione di studio, assicurandogli - a fronte della sua domanda: «Posso avere almeno un briciolo di speranza?» - che al riguardo «aveva diritto ben più che alla speranza». Loris Capovilla, all'epoca segretario del papa e oggi cardinale ultranovantenne, lo descriverà come uno storico incontro fra due *uomini biblici*.

Tre mesi dopo, il cardinale tede-

sco Augustin Bea, presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani, riceverà l'incarico di studiare approfonditamente i rapporti fra la Chiesa e Israele, con l'obiettivo di predisporre in vista dei lavori conciliari una dichiarazione sul popolo ebraico: da quel gruppo di studio deriveranno le proposte che, dopo un iter lungo e laborioso, assumeranno la forma della dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*. Giovanni XXIII morirà il 3 giugno 1963, Isaac tre mesi dopo, ad Aix-en-Provence: né l'uno né l'altro, dunque, potranno vedere la stesura definitiva del documento conciliare, ma a tutti gli effetti ne vanno considerati gli ispiratori ideali.

Una memoria preziosa, quella di Jules Isaac. Quel che è certo è che, senza la sua costante e infaticabile *passione per la verità*, il cammino del nuovo dialogo fra cristiani ed ebrei sarebbe stato diverso, e senz'altro più faticoso. ■■

Dell'Autore segnaliamo:

Guardate l'umiltà di Dio. Tutti gli scritti di Francesco d'Assisi
Garzanti, Milano 2014, pp. 312.



Apologo DEL PRINCIPE

di Giusy Baioni
giornalista

IL POTERE OCCULTO SIAMO NOI,
INCAPACI DI OPPORCI ALLO STATO DI FATTO *mezzo morto*



La vecchia scusa dei burattinai. Quando si parla di poteri occulti, pare di aprire le pagine di una spy story: intrighi, loschi individui, trame oscure, gruppi inavvicinabili e alleanze segrete. Si sussurra, si mormora, su internet si leggono storie le più disparate. Manca solo che tra i protagonisti spuntino gli ufo o le sirene. Specie in un paese come il nostro, che per decenni è stato vittima di reali trame oscure tra personaggi dello stato, ser-

vizi, malavita, massoneria, ci si sente autorizzati a dietrologie di ogni genere.

Ma cosa c'è di vero? Di sicuro i poteri nascosti esistono e proliferano a nostra insaputa. Ma non credo sia utile praticare l'arte della dietrologia perenne: o si è documentati e si sa di cosa si parla, o meglio tacere. Il rischio concreto, ai miei occhi, è che incolpare di tutto la Troika, il gruppo Bilderberg o la Cia serva da alibi al nostro non-agire: se siamo manovrati e condan-

nati tutti a essere burattini di poteri invisibili e invincibili, siamo inerti e inermi davanti a loro, siamo in balia di forze incontrastabili. Siamo totalmente deresponsabilizzati. Ci riteniamo autorizzati a non far nulla e contemporaneamente a scaricare tutte le colpe di ciò che non funziona su oscuri manovratori, assolvendoci singolarmente e come popolazione da ogni responsabilità.

A che giova tutto ciò? E a chi? Non certo alla collettività. E allora, appunto, o ci si documenta e si portano fatti, contro i quali ci si può mobilitare, oppure meglio tacere e rimboccarsi le maniche. Per questo, non avendone le competenze sufficienti, mi asterrò dal pretendere di esplorare in due pagine “i grandi poteri massonico-statali-criminali che dominano il mondo”. Sempre che esistano. Piuttosto, vi racconterò una storia che conosco. Una storia come tante, che mostrerà dove stanno - secondo me - i poteri che oggi manovrano le nostre vite.

C'era una volta

La storia che vi racconto ha per protagonisti un paradiso e un principe. Ma non è una favola, tutt'altro. È una storia ambientata nel cuore dell'Africa, nel parco dei monti Virunga, che si estende nell'est della Repubblica Democratica del Congo, al confine con Rwanda e Uganda. Il parco nazionale dei Virunga è nato nel 1925 (il più antico d'Africa) e dal 1979 è per l'UNESCO patrimonio dell'umanità. Tra le sue impervie montagne vivono gli ultimi gorilla di montagna. Qui iniziò il suo lavoro la celebre studiosa Dian Fossey, che proseguì poi la sua opera in Rwanda e qui perse la vita nel 1985, uccisa da mano tutt'ora ignota. A lei è ispirato il famoso film *Gorilla nella nebbia*.

Ma i monti Virunga non sono solo gorilla: foreste incontaminate, una biodiversità ancora in parte sconosciuta, tanto che periodicamente si segnalano

scoperte di nuove specie animali e vegetali. Tra i monti Virunga e la riserva naturale dell'Ituri, più a nord, vivono anche i rari okapi, specie protetta che si trova solo ed esclusivamente in questa parte di Congo.

Ma la biodiversità non è l'unica risorsa del parco dei Virunga. Purtroppo. E lo sa bene il direttore del parco: Emmanuel de Merode è un giovane principe, anche se sul lavoro preferisce non usare il titolo nobiliare della sua famiglia, una delle più antiche del Belgio. Dal 2008 è direttore del Parco nazionale dei Virunga, di cui si occupa con passione. Una passione condivisa in famiglia, dato che la moglie, Louise Leakey, è una signora keniota di origine inglese, figlia e nipote di due tra i più insigni paleontologi al mondo, che si erano trasferiti in Kenya per studiare e documentare le origini dell'uomo, rinvenendo importantissimi reperti di ominidi. Il padre della signora, Richard Leakey, spostò poi il suo interesse e la sua attività alla conservazione del patrimonio naturalistico in Kenya e in tutta l'Africa. E sua figlia ne seguì decisamente le orme, fino al matrimonio col principe belga innamorato dei gorilla.

Fin qui la favola. Fino al 15 aprile 2014, quando Emmanuel de Merode è di ritorno da Goma, capoluogo della provincia del Nord Kivu, sotto la cui giurisdizione si trova il parco dei Virunga, per tornare a Rumangabo, sede della direzione del parco. Viaggia solo, de Merode, a bordo del suo fuoristrada. Quattro colpi d'arma da fuoco lo raggiungono allo stomaco. Un agguato. Un motociclista di passaggio mette in fuga gli aggressori, salvando quasi certamente la vita al principe. Trasportato d'urgenza in ospedale in condizioni estremamente critiche e sottoposto a un delicato intervento chirurgico, Emmanuel de Merode si salva e, dopo alcune settimane di convalescenza, fa ritorno al suo posto di lavoro.

Ciò che trasforma la favola in thriller, però, è che il direttore del parco, quel 15 aprile, si era recato a Goma per depositare in tribunale un dettagliato esposto sugli abusi di una piccola compagnia petrolifera inglese, la SOCO, che aveva ottenuto dal governo congolese il permesso di condurre esplorazioni all'interno del parco, in spregio a tutte le norme, e che stava inanellando una lunga serie di violazioni ambientali. Nessuna prova - è bene dirlo - collega direttamente i due fatti, se non l'impressionante sequenza temporale. Ma il fatto in sé e la portata del personaggio hanno generato un clamore tale che la compagnia inglese si è subito sentita in dovere di diramare un comunicato stampa nel quale prendeva le distanze dall'accaduto, dichiarandosi totalmente estranea. *Excusatio non petita...* dicevano i latini.

L'attentato a Emmanuel de Merode è stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso di una situazione che le associazioni ambientaliste stavano da tempo tenendo sotto controllo. Il WWF, in particolare, che già ad ottobre 2013 aveva presentato denuncia contro la SOCO, ne ha tratto la forza per una campagna mediatica e una raccolta firme di proporzioni tali che, nel mese di giugno 2014, la compagnia petrolifera ha dichiarato di sospendere le esplora-

zioni all'interno del parco. Ma attenzione a cantar vittoria: sospendere non significa cessare. E non appena l'attenzione internazionale scemerà, il rischio è che si riparta alla carica, complici i politici corrotti nazionali che intascano certo non solo belle parole.

Alzare la testa e dire no

Ecco. Vi ho raccontato una storia. Come questa, ne esistono a centinaia, sparse per il mondo. Storie che spesso nemmeno conosciamo. Storie che contengono una doppia prova: il potere e l'assenza di scrupoli di chi (multinazionali ma non solo) fa del profitto la propria missione, ma anche il potere delle mobilitazioni dal basso. I veri poteri forti spesso non sono oscuri, anzi, agiscono alla luce del sole, come quella mano armata che ha sparato a de Merode, e agiscono nell'impunità che è assicurata loro dalla nostra indifferenza. I veri poteri forti esistono, si servono di noi, del nostro silenzio, della nostra incapacità di vedere, del nostro quieto vivere. Ci usano come oggetti pronti a consumare e arricchire le loro tasche. E ci temono quando, insieme, uniamo le forze e alziamo la voce. Ma allora: il vero potere forte non saremo forse noi, quando sappiamo alzare la testa e diciamo no ad abusi e sfruttamento? ■■

VIELE KLEINE LEUTE DIE IN VIELEN
KLEINEN ORTEN VIELE KLEINE DINGE
TUN, KÖNNEN DAS GESICHT DER WELT
MANY SMALL PEOPLE WHO IN VERÄNDERN
MANY SMALL PLACES DO MANY SMALL THINGS
THAT CAN ALTER THE FACE OF THE WORLD

Afrikanische Weisheit



CERCANDO LA

AFFIDARSI ALLA
PAROLA DI DIO,
ELUDENDO IL POTERE
DELLE ALTRE

PAROLA GIUSTA

di **Antonello Ferretti**
animatore culturale nel convento
dei cappuccini di Reggio Emilia

La seduzione della parola
«L'Essere non è, anche se fosse
non sarebbe pensabile, ed am-
messo (per assurdo) che fosse pensa-
bile, non sarebbe comunicabile». Con
questo apparentemente innocuo scio-
glilingua, il famoso retore e sofista
Gorgia nel 400 a.C. opera una rivolu-
zione epocale: la parola non è in grado
di esprimere un qualcosa di altro rispet-
to a sé, è svincolata dal suo contenuto
veritativo ed ha solamente un forte
potere di suggestione ed evocazione
che può convincere e sedurre.

Ma cosa si nasconde dietro questa
teoria? L'immenso potere della parola
che diventa strumento di creazione
della verità, decide lei quale è la verità
e cerca di convincerti che è quella e
non un'altra.

Pochi anni dopo, il grande Platone

riprende dal maestro Socrate l'importan-
za dell'arte maieutica: la parola
aiuta a partorire - non a produrre - la
verità, la quale sta sempre davanti
a noi e si trova oltre la soglia della
casa del Bene (ultimo baluardo a cui
possiamo giungere con le nostre forze
umane). La verità la si cerca insieme,
dialogando e avendo una certa comu-
nanza di vita ed è per questo che la
filosofia può nascere e svilupparsi solo
tra amici. In uno dei suoi dialoghi più
importanti, il *Fedro*, il nostro filosofo fa
una distinzione tra il linguaggio scritto
e quello orale: lo scritto non sa parlare,
non sa difendersi e proprio per questo
la scrittura è gioco, mentre l'oralità è
serietà e solo con essa si può curare,
esaminare, purificare l'anima.

E il parlare quotidiano, quello che
usiamo quando ci raccontiamo le cose

tra amici e ci riferiamo quanto abbiamo letto su quotidiani o ascoltato alla tv? Anche questo nasconde qualcosa? Heidegger ci direbbe che è un linguaggio inautentico, quello della curiosità e della chiacchiera, quello del sì impersonale che ci toglie da ogni responsabilità e impegno e ci fa sentire forti perché una cosa è vera in quanto l'ha detta la televisione e ci toglie dalla responsabilità di decidere se le cose che dice la tv sono vere o no. Da qualsiasi parte si guardi insomma la parola ha un suo potere, positivo o negativo, sul nostro modo di essere e di agire.

Un nuovo modo di parlare

Oltre le sedi accademiche, il problema della parola è stato al centro della vita e dell'esperienza di un sacerdote fiorentino morto nel 1967 - don Lorenzo Milani - che nell'esilio ecclesiastico di Barbiana (il nulla geografico sulle colline del Mugello) ha mutuato dai poveri, dai «vinti figli di vinti» un nuovo modo di parlare e essere. Lorenzo Milani, l'intellettuale, l'uomo proveniente da una delle famiglie più colte della borghesia fiorentina, respira fin da piccolo l'importanza della parola: il bisnonno Domenico Comparetti è stato uno dei più grandi filologi italiani del suo tempo.

L'incontro col mondo operaio a Calenzano prima, e soprattutto col mondo contadino poi a Barbiana, lo portarono a capire che i suoi parrocchiani per comprendere la Parola (quella di Dio, l'unica che veramente gli interessava) avevano bisogno delle parole le quali davano anche loro una dignità e la possibilità di uscire dalla loro situazione di ultimi della storia.

Così il giovane priore di Barbiana scrive: «Dal punto di vista proprio di parroco, ho l'incarico di predicare il vangelo. Predicarlo in greco non si può perché non intendono. Sicché, bisogna predicarlo in italiano. Resta da dimostrare che i miei parrocchiani inten-

dono l'italiano. Non son capaci di un discorso lungo, di una lingua che non sia quella che serve per vendere i polli al mercato di Vicchio il giovedì, o nei pettegolezzi delle famiglie. Non si può parlare la loro lingua perché è una lingua di basso interesse, di bassi vocaboli. Ed io non mi ci abbasso a livello dei miei parrocchiani. Io seguito il mio linguaggio alto e quindi o loro vengono al mio linguaggio o non ci si parla. Ecco perché io ho iniziato il mio apostolato dalla scuola, con l'insegnare la grammatica italiana. Alla fine è successa questa disgrazia di innamorarmi di loro ed ora mi sta a cuore tutto quello che sta a cuore a loro. Sono partito con l'idea di fare della scuola il mezzo di intendersi e di predicare, poi, nel far scuola, gli ho voluto bene ed ora mi sta a cuore tutto di loro, tutto quello che per loro è bene, persino l'aritmetica che a me non piace e il loro bene è fatto di tante cose: della preparazione politica, sociale, religiosa, della cura della salute. Insomma c'è di tutto. Né più né meno quello che voi fareste e fate per i vostri figli».



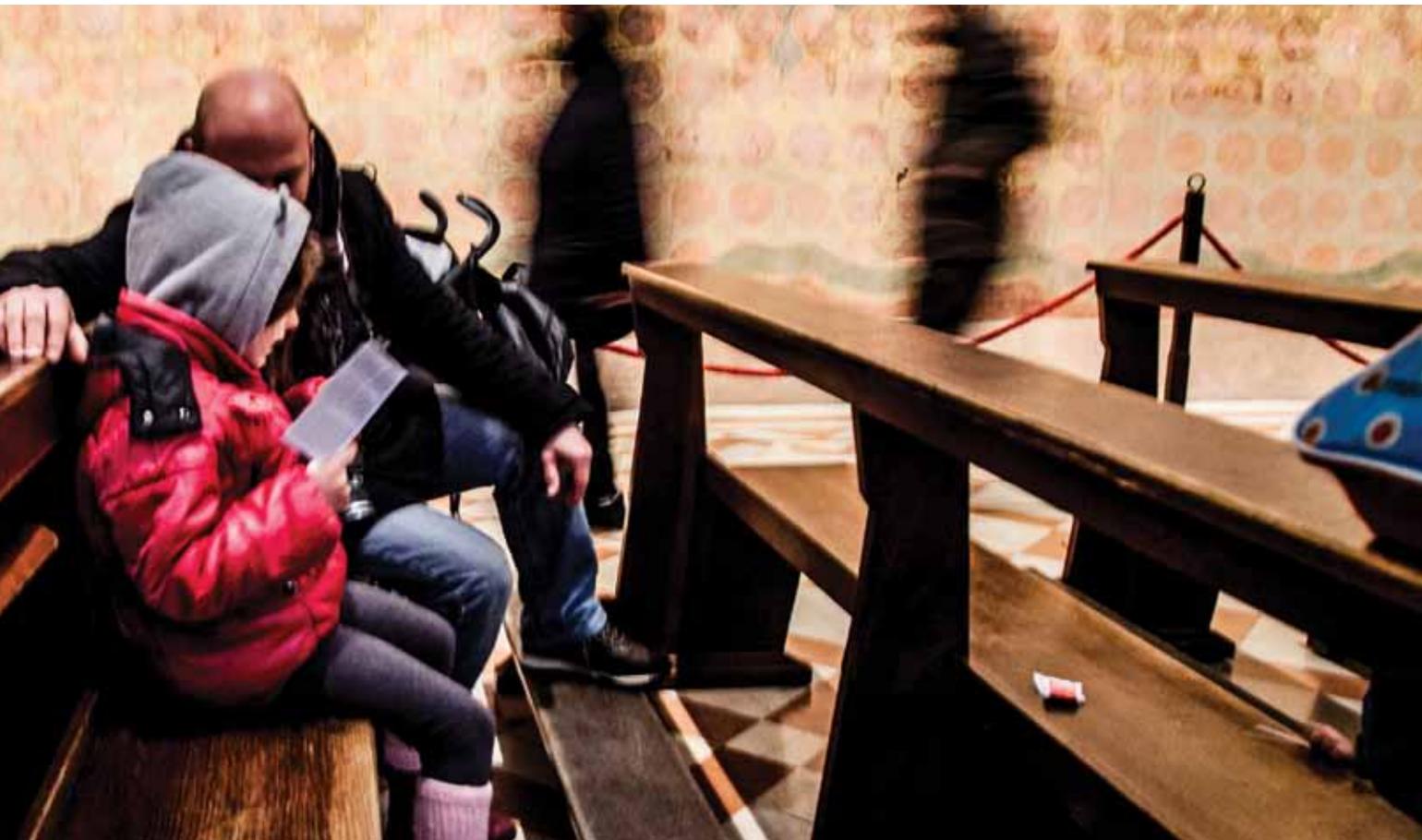
Crede sulla parola

Ed è per questi figli (così chiama sempre, e non a caso, don Lorenzo i suoi alunni) che il priore legge e spiega due testi filosofici (non casuali): l'*Apologia di Socrate* e il *Fedro* di Platone. Questa la grande idealità di don Lorenzo che dovette trovare grandi resistenze iniziali come asserisce in un suo scritto: «Voi non sapete leggere la prima pagina del giornale, quella che conta e vi buttate come disperati sulle pagine dello sport. È il padrone che vi vuole così perché chi sa leggere e scrivere la prima pagina del giornale è oggi e sarà domani dominatore del mondo». Uomini capaci di parlare, di essere padroni della propria storia e soprattutto capaci di ascoltare quell'unica Parola che deve avere potere nella loro vita.

Nel capitolo quarto dell'evangelo di Giovanni, si parla di un funzionario regio che si reca da Gesù chiedendogli la guarigione del figlio gravemente malato. Lui chiede un miracolo, Gesù gli chiede di credere a una parola («Va', tuo figlio vive»). Quell'uomo credette alla parola

che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino. È a questo punto che deve arrivare il cammino di ogni credente: capire che l'unica Parola alla quale dobbiamo prestare fede è quella del Signore che va oltre i miracoli o le promesse che noi vorremmo, come ci ha abituato da sempre la realtà in cui viviamo (*panem et circenses* è una storia vecchia!).

Ma, a proposito di parole, è ancor più sconvolgente quanto Paolo dice agli anziani di Mileto prima di lasciarli per sempre: «Ed ora vi affido al Signore e alla parola della sua grazia che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati». Solitamente siamo noi ad affidare qualcosa di nostro alle parole; qui accade il contrario: siamo noi ad essere affidati alla Parola, a quell'unica Parola che davvero ha un potere: quello di edificare e concedere l'eredità. Ed è qui che don Lorenzo e qualsiasi educatore cristiano vuole e deve arrivare: far sparire per sempre le proprie parole perché esse hanno già adempiuto la loro funzione strumentale: introdurre alla Parola di Verità. ■■



di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

*Il potere è una scatola magica, in cui
rischiamo di rinchiuserci in trappola.*



pensierino

Frate Gottardo nei conventi in cui era vissuto aveva sempre svolto il lavoro di frate questuante di città. Soprattutto la ridente cittadina di Faenza lo aveva visto ogni giorno camminare a piedi con la sua "sporta" cappuccinesca e bussare di porta in porta a chiedere qualche spicciolo per la tavola dei frati. Più che il centro cittadino, dove c'erano abitanti troppo evoluti per lui, uomo venuto dalla Jugoslavia, preferiva la periferia, più accogliente.

Nazzareno Zanni

COME FRATE GOTTARDO IMPARÒ *a non fidarsi di nessuno*

Fioretti cappuccini

Era universalmente noto che la gente di Romagna non fosse seconda a nessuno in generosità, ma con un difetto. E non da poco per un frate "cercone". Non era raro imbattersi in vecchi anticlericali, che vedevano le tonache di preti, frati e suore come fumo negli occhi. Era come se dessero fuoco a tutto lo spirito represso di acrimonia che avevano dentro, sentendosi in diritto di lanciare lazzi non proprio gentili verso quei "vagabondi". Più accomodanti erano gli abitanti delle nuove periferie delle città, dove si erano installate famiglie di recente urbanizzazione. Provenienti dalle campagne, erano abituate da secoli a vedere i frati passare di casa in casa, tanto da considerarli quasi come componenti della famiglia. Nessuna meraviglia quindi, anzi!, manifestava quella popolazione quando vede-

FOTO DI IVANO PUCETTI



va comparire sulla strada la tonaca consunta di un cappuccino con la sua sporta al braccio. Lo accoglieva sempre con cortesia, che si esprimeva nell'offrirgli un bicchiere di vino sincero, che egli si affrettava ad accettare senza superflui complimenti. Perché il vino era una di quelle cose con cui non si doveva scherzare.

Frate Gottardo aveva un particolare debole per il succo della vite, e nessuno, né in convento né fuori, si meravigliava se a un bicchiere di insipida acqua preferisse un "goto de vin", anche il meno pregiato. Lui era di bocca buona e non faceva differenza tra un vino e l'altro, purché fosse d'uva. Provenendo dall'Istria si accontentava sempre, perché là, dove il vino era condimento di ogni cibo, si beveva quello che la natura, con le sue capricciose stagioni più o meno favorevoli, produceva. Questa sua "debolezza" non suscitava scandalo in nessuno, anche quando la lingua gli si impastava un po'. L'unico timore della gente consisteva nel fatto che, nel vederlo rientrare in convento con passo alquanto incerto, incappasse nel pericolo di cadere nel largo canale che costeggiava la via del ritorno. Ma frate Gottardo, benché seguisse il ciglio della strada proprio da quella parte, non aveva mai lo sguardo tanto offuscato da non saper distinguere la strada dal flusso dell'acqua che vi correva accanto. Fosse stato vino... Che possedesse l'istinto dell'asino nel camminare sul ciglio del burrone senza mai precipitarvi? Nessuno ha potuto dare una risposta sicura in proposito; fatto sta che mai lo si dovette andare a ripescare, come se fosse divenuto un pesce.

Un giorno venne anche per frate Gottardo il momento di lasciare Faenza con le sue vie percorse e ripercorse per tanti anni, e con gli infiniti bicchierotti di vino che vi aveva bevuto, molto più numerosi di quelli che aveva vuotato in convento. Per

la pesantezza degli anni che aveva contato dalla nascita - ed erano più di un rosario e mezzo -, fu convinto a trasferirsi nell'infermeria del convento di Bologna. Qui egli avrebbe trovato, sì, fraterna assistenza, ma non l'abbondanza di vino che la gente faentina gli offriva con generosità nei suoi giri di questua. Perché in convento il vino era misurato: una ciotola sola, non di più, al pasto, mentre la sua bocca si ribellava al sapore insipido dell'acqua. Anche se un detto popolare asserisce che il vino è il latte dei vecchi, lui di quel latte ne vedeva sempre troppo poco. Ma che volete farci? Rassegnarsi era l'ultima cosa a cui frate Gottardo pensava, perché la sete, come tutti sanno, è cattiva, e chi ha sete deve per forza cercare di spegnerla. Non con qualunque liquido, però. Per questo frate Gottardo, avendo a disposizione tutta la giornata, si aggravava per il convento, specialmente dove il frate canavettaio conservava il vino per la tavola dei frati, alla ricerca di un fiaschetto di vino bianco o rosso che fosse. Quando gli riusciva di scovarlo, un sorso, ingollato dal collo del fiasco, non se lo faceva mai mancare.

Un giorno, nessuno ha mai saputo come abbia fatto a scovarlo, frate Gottardo venne in possesso di un bel fiasco di vino rosso, più grande del solito, da due litri. Come fare? Portarlo nella sua cella dell'infermeria manco pensarlo, perché il frate infermiere non avrebbe tardato più di tanto a scoprirlo, con la conseguenza che tutta quella delizia sarebbe finita in bocca altrui. Dopo averci pensato e ripensato, trovò la soluzione. Lo avrebbe nascosto in un cespuglio dell'orto, proprio vicino alla colonna dove era collocata una statua della Madonna. Lì vi era anche un bel sedile e avrebbe potuto dare, tra una decina e l'altra del rosario che immancabilmente accompagnava le ore della giornata, un fortuito abbondante assaggio. Nessuno avrebbe avuto

alcun sospetto, anche perché l'impagliatura del fiasco ormai color terra si mimetizzava bene nel cespuglio, senza attirare sguardi inopportuni. E infatti nel suo passeggio mattutino e pomeridiano, si fermava con devozione in preghiera vicino alla statua della Madonna come per riprendere fiato. Dopo essersi guardato attorno con circospezione, e assicuratosi che nei paraggi non si aggirasse anima viva, si alzava dal sedile, scostava



DISEGNO DI CESARE GIORGI

i rami del prezioso cespuglio, con tutto quello che seguiva. La cosa andò avanti alcuni giorni senza che nessuno se ne accorgesse, se non il fiasco, che aveva visto il suo contenuto calare a vista d'occhio, senza il contributo di altri. Era stata davvero una trovata indovinata quella del cespuglio.

Un pomeriggio, quando la sete si fa maggiormente sentire, frate Gottardo, come al solito, si avviò per il viale dell'orto, ben sapendo che cosa avrebbe dovuto fare. Come al solito teneva la corona in mano e le sue labbra si muovevano frettolosamente nel recitare le avemarie. Per misura prudenziale fece tutto il percorso del viale per sincerarsi che non vi fosse anima viva in giro; infine, con passo guardingo, ma senza darlo a intendere, si diresse lentamente verso il cespuglio accanto alla statua della Madonna. Aveva già recitato le prime due decine del rosario, quando finalmente giunse in prossimità del cespuglio sospirato e già sentiva in bocca il sapore profumato di quel liquido scuro nascosto tra i rami. Si sedette, diede ancora uno sguardo attorno, e quando fu certo di essere

solo, si alzò e si accinse alla consueta operazione. Ma guarda di qua, guarda da là, del fiasco neppure l'ombra. Controllò attorno sorpreso, ma niente da fare: il fiasco era scomparso. Alla fine si diede per vinto, non prima di aver rivolto uno sguardo, come un implicito rimprovero, alla statua della Madonna: «Non ci si può fidare di nessuno!». La Madonna non fece una piega e mantenne il suo segreto. A frate Gottardo, deluso come non mai, non rimase che riprendere il suo lento passo, più strascicato del solito, continuando a recitare di malavoglia le restanti avemarie del rosario. E così rientrò in convento, aspettando l'ora di cena, nella quale il vino, almeno per i suoi gusti, non abbondava di certo e non aveva il sapore del vino di un fiasco nascosto in un cespuglio.

Gli sarebbe capitata ancora la fortuna di trovare un secondo fiasco di vino? Questo nessuno lo poteva né avrebbe potuto saperlo. Però frate Gottardo da quell'esperienza aveva imparato la lezione: occhi indiscreti ci sono dappertutto e di nessuno ci si deve fidare. Neppure della Madonna. ■■

I propri carismi al servizio del bene comune. I francescani secolari dell'Emilia-Romagna si sono interrogati su come concretizzare, riportandola nella vita quotidiana, quella missione di edificazione reciproca che nasce da una vita di fede vissuta pienamente. L'occasione è stata la giornata conclusiva del triennio della Scuola Regionale di Formazione, organizzata dall'Ofs dell'Emilia-Romagna.

Elisabetta Fréjaville

LO SPIRITO MUOVE E VINCE IN 4 MOSSE

DALLE TESTIMONIANZE
DI UN INCONTRO A CESENA,
NUOVE IDEE PASTORALI

di **Eugenio Fedolfi**
francescano secolare di Modena

Abbacciare il nuovo
Presso il convento di Cesena, storico luogo di formazione per i francescani secolari dell'Emilia-Romagna, il week end del 3-4 maggio si è aperto con la relazione di suor Elena Bosetti, per iniziare a riflettere sul tema «Beati i liberi perché ameranno Dio... con la forza». Quattro i punti chiave individuati da suor Elena: radicati in Cristo, animati dallo Spirito, andiamo, trasformiamo il mondo.



A portare la propria testimonianza sono stati quattro francescani secolari impegnati in settori molto differenti: comunicazione e accoglienza, politica e musica.

Ettore Colli Vignarelli, francescano secolare di Novara, giornalista e direttore di *Francesco il Volto Secolare*, rivista dell'Ofs d'Italia, ha raccontato la sua esperienza nel campo della comunicazione, ambito in cui da anni è impegnato. Una storia personale e professionale che ha ripercorso leggendo i caratteri di una vera e propria missione che ha voluto estendere a tutti i cristiani: «Esiste una scarsa consapevolezza nei confronti della comunicazione, vissuta da troppi in maniera passiva o guardata con diffidenza. Francesco non ebbe paura di vivere le sfide della propria modernità, abitando la città e la piazza e facendone

luogo di incontro e di evangelizzazione. Allo stesso modo i cristiani di oggi sono chiamati ad essere nelle nuove piazze, che sono i principali media di comunicazione. Avere un giornale, una radio, un sito internet, anche solo una pagina di Facebook non è uno sfizio, ma un pezzo fondamentale del nostro compito nella storia».

Una presenza, quella di cui si è fatto promotore Ettore, che non deve vedere i cristiani e i francescani in particolare come spettatori, ma come veri protagonisti, forti soprattutto di un carisma e di una sensibilità per trasformare il mondo: «Esiste un lessico utilizzato da alcuni media, in particolare i *social network*, che svuotano di significato parole fondamentali per la vita dell'uomo come amicizia, gruppo, comunità, relazioni. Siamo chiamati, come singoli e come fraternità, a riempire di significato questi termini, avendo il coraggio di rifondare perché tornino ad essere strumenti di relazione vera». E come sempre, oltre al contenuto, un occhio alla forma, che senza l'uso delle parole, converte spesso più di molte predicazioni: «È fondamentale presentarsi con lo stile della fraternità: non imporsi ma esporsi. Dimostrare libertà nello spirito e leggerezza (non superficialità) che si sposa con la fantasia, per fare intuire quello che non è ancora visibile».

Accogliere andando incontro

Paola Brovelli, francescana secolare di Novara, consacrata laica e neoletta nel consiglio nazionale dell'Ofs, ha testimoniato l'esperienza di accoglienza portata avanti insieme alla fraternità delle Sorelle Francescane della Nuova Gerusalemme. «Dalla telefonata di richiesta per una situazione di necessità è iniziato per noi un percorso di accoglienza di donne sfruttate». Un percorso che riflette una necessità per tutti i cristiani, sollecitati quotidianamente da papa Francesco, che ci



I relatori che alla giornata conclusiva della Scuola Regionale di Formazione dell'Ofs hanno presentato la loro testimonianza



FOTO DI EUGENIO FEDOLFI

invita a visitare le periferie. «Non possiamo essere sordi ai bisogni dell'altro - ha specificato Paola Brovelli -. Nella nostra quotidianità percepiamo un profondo bisogno di casa, cui dobbiamo rispondere non solo offrendo un tetto, ma una relazione: è prima di tutto importante esserci, condividere un pezzo di strada con le persone che in quel momento ci sono donate. Ma per stare davvero vicino agli ultimi occorre evitare di mettersi su un piedistallo, aprirsi agli altri, spogliandosi nel servizio, per porsi con nudità al fianco dell'altro, accogliere facendosi allo stesso tempo accolti. Vivere alla ricerca del volto dell'uomo, di uno sguardo, di una voce, di un cuore».

L'esperienza di accoglienza è sempre la restituzione di una gratitudine. Si accoglie nella misura in cui ci si è scoperti accolti. E i frutti, anche in termini di edificazione reciproca, sono immediati: «Se devo dire chi mi ha nutrito di più, dove posso affondare le mie radici, penso alle ragazze che ho incontrato in questi anni sulla strada, e porto nel cuore le notti trascorse insieme a ragazze nigeriane sulla strada recitando il Salmo 22».

Dall'io al noi

Mario Galasso, francescano secolare della fraternità di Cesena, ha

testimoniato il suo lungo percorso di ricerca di una strada per porsi al servizio dei fratelli in maniera sempre più completa. Un percorso che lo ha portato ad un impegno politico attivo, prima come assessore al Comune di Rimini, poi come assessore provinciale. Una visione politica che dichiara in partenza l'impegno prioritario per l'uomo con la scelta di Mario di non avere tessere di partito.

«Cercavo il modo di dare risposte organizzate ai bisogni reali dei cittadini, cui già attraverso molte associazioni con cui collaboravo venivo a contatto. Ma dare risposte personali a singole necessità non può essere sufficiente. Occorre, ed è il ruolo della politica, passare dall'io al noi. È difficile, anche a livello locale, trovare interlocutori per trasformare una visione personale in una visione collettiva, fraterna. Ma è fondamentale questo passaggio, perché quello che vince è il noi». Un noi che non sminuisce l'impegno di ogni singolo, soprattutto quando si ha un ruolo di servizio nei confronti di una comunità: «Uno dei miei obiettivi è cercare di testimoniare uno stile francescano nell'attività politica, far sentire alle persone che non sono sole, che hanno qualcuno nel palazzo che le ha a cuore, attraverso l'ascolto o semplici segni, come può essere la

FOTO DI EUGENIO FEDOLFI

Ettore Colli Vignarelli
e Massimo Ambrogi

porta sempre aperta del mio ufficio di assessore».

Lontani dalla demonizzazione della politica, occorre riscoprire il significato di un servizio fondamentale per l'edificazione reciproca: «Essere dove la tua comunità ha bisogno, essere presente e condividere i momenti di fatica o di tragedia è la prima cosa che è chiesta ad un politico. E per costruire un domani migliore occorrono umiltà, dialogo, confronto, per arrivare al bene comune senza lasciare nessuno indietro».

Lo strumento della musica

Massimo Ambrogi è fondatore e membro attivo dei "Nuova Civiltà", gruppo nato alla fine degli anni Ottanta, creatosi attorno al convento dei cappuccini di Scandiano coinvolgendo diversi ragazzi, provenienti da situazioni di difficoltà o emarginazione, grazie alla realizzazione di un musical. Massimo ha raccontato come dall'esperienza di accoglienza sperimentata da quei ragazzi sia nata, negli anni, una realtà che utilizza la musica per restituire quell'accoglienza nei luoghi di emarginazione: un percorso di anni che li ha condotti a portare la loro musica nelle carceri, nelle comunità con tossicodipendenti o con malati di AIDS.

«La musica è uno strumento credibile se credibili sono le persone che la testimoniano. Noi abbiamo ricevuto un grande dono: qualcuno ci ha permesso di imparare un'arte per poter comunicare agli altri la nostra storia». Musica come elemento di comunicazione, come ponte fra le persone, che non è in sé un messaggio, ma che permette di trasmettere anche valori profondi: «Non possiamo dare a un carcerato la libertà o a un disabile la salute, ma attraverso la musica possiamo permettere di uscire da una quotidianità fatta di pesantezza per entrare in una nuova dimensione di speranza, e in questa speranza trovare la chiave della gioia».

Stabilire i limiti della propria azione nel mondo non significa certo ignorare le responsabilità che ciascuno ha nella prospettiva dell'edificazione del bene comune: «Siamo persone che si muovono all'interno di una società, che può diventare strumento di morte o strumento di vita. A noi la scelta su come utilizzare gli strumenti che ci sono dati. Non possiamo cambiare il mondo - ha concluso Massimo Ambrogi - ma possiamo cambiare noi stessi, anche attraverso quello strumento di comunicazione che è la musica, per cambiare quella parte di mondo che è nelle nostre possibilità». ■■

Nel periodo dei campi di lavoro e del Festival Francese, "In missione" propone alla riflessione dei lettori una testimonianza missionaria sulla "vera letizia" dal Centrafrica, un paese ancora martoriato da violenze e divisioni, e, attraverso le parole degli amici, un ricordo che diventa insegnamento di Francesco Samorini, un contadino missionario imolese che nei lontani anni Settanta, a cavallo della sua bicicletta, mise le sue conoscenze agricole e la sua semplicità a servizio della gente del Congo.

Saverio Orselli

di Antonio Triani
frate cappuccino,
medico missionario nella
Repubblica Centrafricana

LA LETIZIA

di un altro parallelo

FOTO DI IVANO PUCCHETTI



PER FRANCESCO LA LETIZIA
NON È FANTASIA,
MA FRUTTO DELL'ESPERIENZA

L'idea mi era venuta pensando al Festival Francese, che si svolgerà a fine settembre a Rimini, dedicato alla vera letizia: dare voce a qualche missionario costretto, in terra di missione, a fare i conti con i percorsi a ostacoli per vivere la vera letizia, tra povertà, malattie, ricchezze naturali (che, facendo gola all'Occidente, diventano un problema) e spesso anche persecuzioni. Al mio appello ha risposto padre Antonio, medico missionario, tornato nella missione in Centrafrica, nella speranza che la guerra causata dall'ultimo colpo di stato fosse finita e la situazione sotto controllo, grazie anche alla presenza delle forze di pace inviate dall'ONU. La sua risposta, datata fine maggio, è arrivata all'indomani della strage di almeno quindici persone, uccise nella chiesa di Notre Dame de Fatima, a Bangui, cui sono seguite per ritorsione altre uccisioni.

Oggi, scontri a fuoco

Oggi non si può uscire poiché in città vi sono scontri a fuoco. Così ho tempo per scrivere.

Il capitolo 8 dei *Fioretti* riporta, sotto forma di parabola, un insegnamento di Francesco sulla perfetta letizia.

Dinanzi ad una situazione spiacevole ci riferiamo spontaneamente a questo episodio dicendo: «È la perfetta letizia». Ma chiediamoci: si tratta di semplice finzione o di rappresentazione simbolica di avvenimenti che videro il santo protagonista? Il racconto può chiarirsi alla luce di altri testi che manifestano una situazione conflittuale tra Francesco ed i nuovi frati letterati entrati a far parte della sua famiglia. L'Ordine conosce una crescita stupefacente ed esercita attrattiva su diversi ceti sociali aspirando ad alte missioni ecclesiali. Il santo sa che il Signore gli ha indicato il cammino dell'umiltà e semplicità, ma constata che i confratelli la pensano diversamente. Francesco comprende bene il ruolo dei piccoli nella storia della salvezza e la logica particolare del vangelo che invita ad evitare il prestigio mondano. Soffre nel vedere l'Ordine allontanarsi dall'ideale primitivo.

L'episodio dei *Fioretti* più che una finzione riflette una testimonianza di vita. Messo quasi da parte, il santo trova il cammino della perfetta letizia. Come si è verificato in piena tempesta? La *Leggenda Perugina* sembra chiarirlo.

Francesco è triste a causa del cattivo esempio dei frati. Il Signore gli domanda: «Perché sei così triste quando un frate esce dall'Ordine o altri non seguono la via che ti ho indicato? Dimmi chi ha fondato l'Ordine dei frati? Non forse io?». Eccogli svelata dal Signore la ragione della sua amarezza. Si appropria del bene che Dio compie attraverso di lui considerando l'Ordine sua gloria personale ed ecco la più estrema povertà: consegnare tutto a

Dio. Il successo non costituisce criterio di verità ed il trovarvi la propria sicurezza è una falsa strada.

Questo discorso è valido nel contesto missionario attuale del Centrafrica ove violenze e soprusi da parte di bande armate contro la povera gente continuano, malgrado la situazione conosca un lieve miglioramento in alcune regioni? Sicuramente, ma con qualche precisazione. In una logica di imitare Cristo possiamo accogliere le riflessioni di Francesco. Perfetta letizia si può trovare partecipando alle sofferenze di Gesù: «Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza» (Gc 1,2).

Analogia con la missione

La meta cui tutti aspiriamo è la felicità; la via indicata per raggiungerla, attraverso la sopportazione di pene e sofferenze, è paradossale. Per i missionari e gli operatori pastorali in Centrafrica le difficoltà, rispetto a qualche anno addietro, sono aumentate. Gli ex ribelli Seleka, in gran parte musulmani, controllano tuttora la parte nord-est del Paese, dove hanno saccheggiato i beni delle chiese. Missioni un tempo fiorenti (come Gofu) per edifici ed opere sociali si trovano in uno stato di degrado e di abbandono. L'apostolato risulta impossibile in vasti territori ove villaggi interi sono bruciati. La Chiesa, prima potente anche per il prestigio delle realizzazioni, deve ora lottare per la sopravvivenza. Illusorio parlare di piani pastorali. È possibile che il desiderio di grandi costruzioni non fosse solo allo scopo di aiutare, ma con una dose di autocompiacimento?

Forse, in piccola parte. È possibile che tanta gente domandasse di ricevere i sacramenti non solo per convinzione personale di fede, quanto per trovare nella Chiesa un appoggio materiale?

Padre Antonio al mercato del villaggio si ferma a parlare con i bambini

Forse, da parte di qualcuno. In tal caso si tratta di una prova, una purificazione che Dio saprà valorizzare. La Chiesa gli appartiene e la sua potenza si manifesta nella debolezza. San Paolo in 2Cor 11, quando deve rivendicare la sua qualità di apostolo contro i denigratori, evita di fare sfoggio di doni e carismi straordinari di cui abbondava per grazia. Elenca invece tutta la serie di avversità e prove dolorose che lo hanno colpito (percosse, lapidazione, naufragi, pericoli), suo vero motivo di vanto. Più importante dell'agire per Cristo diviene il patire con lui.

Necessaria la precisazione. Sarebbe fuorviante una lettura dell'episodio francescano se ragionassimo in questi termini: ma perché affannarsi tanto a nutrire gli affamati, vestire gli ignudi, curare ammalati, a praticare quelle

opere di misericordia corporale che il vangelo propone? Perché cercare di aiutare materialmente i centrafricani, così duramente colpiti dalla sventura (tutto è iniziato con un'invasione armata del loro Paese da parte di mercenari stranieri)? Forse che, con la carità, vogliamo arrogarci il diritto di privare il genere umano della sua perfetta letizia?

Evidentemente si tratta di un'interpretazione distorta sia di Francesco che del messaggio evangelico che dava però modo a Marx di definire la religione «oppio dei popoli». Si può leggere purtroppo lo scritto come un'esaltazione paranoide del dolore quasi dovessimo andare a cercarlo, dimenticando che Gesù ha tolto la sofferenza umana quando l'ha incontrata e ci ha inviato nel mondo a fare altrettanto. ■■

FOTO DI IVANO PUCETTI





FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Gli anni Settanta sono lontani e i ricordi si mescolano alle infinite immagini con cui siamo bombardati ogni momento. Difficile, per chi l'ha conosciuto, dimenticare la lunga barba di Francesco Samorini, imolese classe 1939, pronto a partire per l'Africa, per portare le sue conoscenze di perito agrario verificate sul "campo" a chi poteva averne bisogno. Francesco, che ai primi di giugno è ripartito per il Viaggio dopo una lunga malattia, ci permette di ricordare i tanti laici che hanno condiviso con sacerdoti e religiosi l'esperienza missionaria. Lo ricordiamo con le parole degli amici che vissero con lui l'esperienza del volontariato.

Tata Mandefu il contadino

Cresciuto con i fratelli in una famiglia contadina, Francesco frequenta le scuole elementari e, dopo una pausa nei poderi di famiglia, consegue il Diploma di perito agrario, ma non per sedersi in un ufficio: frequenta le fattorie, in cerca di lavoro. Come in una parabola, intreccia il lavoro del

contadino con i principi di onestà e di fratellanza, di giustizia ed essenzialità, i valori della sua vita. Dalla natura, che rinasce ad ogni primavera, impara la gioia del dono. Grazie ai corsi di formazione alla cooperazione internazionale conosce il CEFA, altri volontari e Angelo Cavagna, un prete col "pallino" della cooperazione internazionale,

IL CONTADINO CHE VENNE DA LONTANO

UN MISSIONARIO LAICO BIANCO,
CHE NON SEMBRAVA UN BIANCO



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

della non violenza. È bastato dirgli che la gente di Basoko aveva bisogno di lui per migliorare la propria vita e nella primavera del 1972 parte per il Congo, per restarvi oltre due anni.

Il primo impatto non gli piace: il doganiere gli ruba l'anello destinato al vescovo di Kisangani. «Non dovevo incontrare gente che mi aspettava? Gente che ha bisogno di me?» si chiede. Frère Camillo cerca di tranquillizzarlo: «Succede». Due giorni dopo si imbarca per Kisangani. I padri Carlo Biasin e Nerio Broccardo lo rincuorano. Con Armilda e Giorgio, del quale assumerà gli impegni, affronta l'ultima tappa: 300 km tra buche e sobbalzi del fuoristrada, costeggiando, a tratti, il fiume Congo, maestoso. A sera, il traghetto imbocca la foce dell'Arwimi, il fiume su cui navigarono Stanley alla ricerca delle sorgenti del Congo e i mercanti arabi in cerca di schiavi. Nel tramonto, si staglia la facciata della chiesa di Basoko e, accanto, la casa della missione dehoniana. «Siamo arrivati», dice Giorgio, mentre un nugolo di bambini si accalca curioso attorno

al fuoristrada. È arrivato un altro *mundele* (bianco). Ha la barba, ma non è un missionario nel senso classico del termine. È un cooperante, un volontario, presentato come Monsieur François, che la fantasia dei bambini ribattezza subito: Tata Mandefu (Papà Barba).

Giorgio scrive: «La gente di Basoko accoglie Francesco con simpatia, diventato nel giro di una giornata Tata Mandefu. L'accompagno alla porcilaia, al recinto delle capre. Gli mostro il trattore, i due motocultori e altri attrezzi agricoli, "regalo" della cooperazione italiana».

Tata Charles, Mama Madelaine e Charles Moke, lavoratori e sentinelle della fattoria, infatti, si affezionano presto a Francesco come lo erano a Giorgio. Le rovine della missione delle suore rivivono: l'ex cappella diventa deposito, una stanza è adibita alla molitura del mais, della manioca. Le donne, con i loro enormi catini in testa, attendono in fila il proprio turno. Nel rumore assordante del motore, Francesco, infarinato, è al centro delle loro chiacchiere: *mobali ya solo* ("Un



vero maschio”). Sborsano pochi *makuta* (centesimi) e tornano con la farina pronta per i *mikati* (frittelle).

Marie Claire ricorda Tata Mandefu che percorre ogni settimana le strade di Yahila e di Yawinawina sul trattore. Pesa mais e manioca. Paga. Ritorna carico di mangime per gli animali. Il progetto per il quale lavora si propone la circolazione di un poco di denaro per le medicine, la scuola dei figli. In seconda battuta, la vendita di prodotti agricoli serve per l'alimentazione degli animali che, macellati, ritornano sulla tavola degli abitanti, arricchendo la loro dieta delle proteine mancanti.

Gli asini al posto delle mogli

Ma non basta. Il progetto agricolo prevede l'acquisto di mucche e di asini: latte per i bambini e liberazione delle donne da esagerati pesi quotidiani. Francesco e père Danilo un venerdì mattina della primavera del 1973 partono per Bunia dove un italo-greco ha un allevamento di bovini, tra i quali pascola un gruppo di asini. Il sabato pomeriggio si tratta il prezzo

delle bestie. La domenica mattina, di buon'ora, Francesco lancia il laccio, dopo aver scelto le manze più robuste della mandria. Ne cattura nove e un torello. L'operazione con gli asini è più faticosa. Scalciano terribilmente. Infaticabile, Francesco cattura cinque asine e un maschio.

Gli amici ricordano la fatica nell'addestrare gli asini, soprattutto per fare capire agli uomini che «è meglio servirsi di un asino invece che delle proprie mogli per trasportare legna, manioca, carne affumicata, vino di palma». Con la cattura di uno sciame di api a mani nude dalla siepe, dove le ha convinte a posarsi, per deporle in un alveare improvvisato, Francesco si conquista la fama di mago delle api. E la sera, inforcata la bicicletta era capace di recarsi dai ragazzi cui aveva affidato conigli o anatroccoli o tacchini per rendersi conto della capacità di avviare un allevamento a dimensione familiare.

Francesco non ha proprio nulla del *mundele* ordinario. Si imbianca di farina, si sporca attorno agli animali. Imparte ordini in un francese-lingala, dopo avere sperimentato di persona il come e il perché occorra vangare, sarchiare, pulire. Così, con semplicità e fatica, demolisce il mito del bianco pieno di soldi, del colono che comanda. La sua vita, impastata di essenzialità e di semplicità, diventa messaggio. Al lavoro affianca cordialità e allegria. Giocherellone con i bambini, che incanta con giochi di prestigio, galante con le ragazze, non disdegna i complimenti delle donne e li ricambia. E la domenica si veste a festa e, dopo la messa, in bicicletta, si reca al mercato. Incontra le donne, viste al mulino della manioca durante la settimana, scambia saluti, chiede informazioni sulla famiglia, ride di gusto ai complimenti delle venditrici, compera arachidi e dolci casalinghi, che distribuisce ai bambini. Con gli uomini è più diretto,



Una foto di Francesco Samorini in missione (ultimo a destra)

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

a volte, severo. Fa appello alla loro responsabilità, prende accordi. Non finisce di stupirsi e di stupire.

Il saluto e il rientro

Due anni passano in fretta, anche se appesantiti da avvenimenti imprevisi e sconvolgenti. La zairinizzazione, avviata da Mobutu nel '73, con il Congo che diventa Zaire e la nazionalizzazione delle proprietà straniere, che coinvolge anche la missione e il progetto. Tata Mandefu decide quindi di partire, attrezza la bicicletta per un safari di 15 giorni, ospite dei villaggi che attraversa, saluta e ringrazia e rientra in Italia dove riprende il lavoro del coltivatore autonomo. Senza disturbare nessuno, ma desideroso di essere disturbato, di rendersi utile.

Sono trascorsi molti anni. Francesco ha diritto di essere stanco. Ma neppure la malattia lo induce a chiedere aiuto. Anzi, guarda avanti. Regala le macchine. Non vuole che i parenti si disturbino, che lo assistano. Una badante, in regola, entra in casa sua, silenziosa e cortese, quasi un contrappeso al Francesco burbero, di sempre.

Alla barba, un poco più corta, aggiunge un bastone. Pare un patriarca che guida e consiglia il suo clan. Mantiene il tono di voce, di poco più dolce, ma sempre diretto. Come un patriarca disinteressato segue gli avvenimenti dei suoi, ricorda i compagni, chiede loro notizie. Si prepara, dona. «Quando siamo partiti per l'Africa non avevamo niente. Ora siamo ricchi», dice agli amici che lo hanno incontrato a fine marzo. I loro ricordi non restituiscono che in parte l'ottimismo, la forza di questo contadino missionario. Permettono solo di sbirciare. Un amico comune, i giorni prima di Pasqua, mi ha detto: «Vai a Imola, in via Pio La Torre a intervistare Francesco Samorini. Ti racconterà e ti svelerà un pezzo di vita, i suoi sentimenti, i valori in cui ha creduto e in cui crede. Magari, con tono brusco, ti chiederà come stai, cosa fai. Perché?... Ti offrirà pane e salame. Berrà con te mezzo bicchiere di vino. Non scorderai l'abbraccio di Tata Mandefu. Non chiamarlo: Monsieur François, lo infastidisce. Guarda. È ancora sulla porta di casa. Saluta».

“La gioia dell’annuncio”, questo il tema di *Festassieme*, che si è tenuta nel convento di Imola il 15 giugno scorso: un’occasione che i gruppi, missionari e non, hanno ogni anno per ritrovarsi e incontrare i missionari. Riportiamo una sintesi dell’intervento sulla esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii gaudium* (EG) tenuto da Guido Mocellin, giornalista caporedattore del quindicinale *Il Regno Attualità* e direttore del mensile *I Martedì*.

Lucia Lafratta

Proverò a raccontarvi “la gioia dell’annuncio” secondo le regole classiche del giornalismo anglosassone, almeno di quello di una volta: quelle del chi, che cosa, quando, dove, perché. Adattandole un po’: vi dirò perciò prima il che cosa, poi il chi, poi il dove, poi il quando e infine, non il perché (dovremmo saperlo da soli...) ma il come.

di **Guido Mocellin**
giornalista

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Che cosa

Nessun dubbio sul che cosa: il tema del documento è la Chiesa in uscita, o meglio «in uscita missionaria» (EG 17), condizione per una nuova tappa evangelizzatrice marcata da una gioia (EG 1) dolce e confortante (EG 9ss) e piena di fervore e dinamismo (EG 17).

5 cose DA RICORDARE

SINTESI
DELLE
MODALITÀ
DI CHIESA
MISSIONARIA



Gioia e missione stanno, dice il papa, in un nesso fortissimo (EG 21).

Il termine “uscita”, “uscire” ricorre 25 volte. Ne parla diffusamente il c. I, «La trasformazione missionaria della Chiesa», ma si può ben dire che questa di una Chiesa “in uscita” sia l’impresa di Francesco, l’idea che guida la sua pastorale. Così, sono innumerevoli, nella *Evangelii gaudium* e altrove, le volte in cui Francesco ha raccomandato l’uscita e messo in guardia dal suo opposto, lo stare chiusi dentro: dentro le nostre strutture, autoreferenziali, ecclesiocentrici (e quindi tendenzialmente clericali), autoritari anziché a servizio (EG 93-95).

Le porte della Chiesa devono stare aperte in modo da permettere sia ai suoi figli di entrare, sia di uscire a incontrare tutti gli altri (EG 46), anche a costo di rischiare: con una felicissima metafora sanitaria, Francesco ci dice che è preferibile per essa un’infermità da infortunio occorso uscendo (lui parla di Chiesa incidentata), che da malattia contratta nel chiuso delle proprie asfittiche mura (EG 49). Se è la missione, l’uscita, a dettare l’agenda della comunione, e non viceversa, si evita poi il rischio di identificare la comunità con la cerchia dei praticanti, o peggio, degli impegnati in qualche specifico compito.

Chi

Passiamo al chi: il soggetto dell’uscita missionaria, dell’annuncio e della eventuale catechesi è senza dubbio il popolo di Dio (EG 11-18). Per Francesco “popolo” è parola “esistenziale”: egli vi vede una realtà concreta e viva, che corrisponde alla totalità dei battezzati, compresi i lontani (EG 113, 114, 118). Nessuno rinunci a evangelizzare, raccomanda (EG 120): lo Spirito ci abilita tutti all’annuncio, e dunque non è opportuna né utile la distinzione tra specialisti e destinatari della missione (EG 120).

Se il popolo di Dio è il soggetto, anche la riflessione sui contenuti dell’annuncio dovrà partire dalla vita vissuta del popolo di Dio. Lo si capisce quando Francesco, uscendo dagli schemi ideologico-ecclesiali a cui siamo abituati, pone in valore la pietà popolare esaltandone - specie nei poveri - la forza evangelizzatrice (EG 125), e più in generale quando raccomanda di contemplare il popolo.

Perché nel popolo di Dio il papa vede “la santità quotidiana”, quella “classe media della santità” raccontata dallo scrittore francese Malègue che si incontra, spiega, in «una donna che fa crescere i figli, un uomo che lavora per portare a casa il pane, gli ammalati, i preti anziani che hanno tante ferite ma che hanno il sorriso perché hanno servito il Signore, le suore che lavorano tanto e che vivono una santità nascosta». Ecco tanti esempi di cristiani “in uscita”, senza nemmeno saperlo.

In sintesi: una volta che accettiamo l’idea dell’uscita, è la vita (la Provvidenza? Dio stesso) che ci mette sulla strada qualcuno da amare e al quale, amandolo innanzitutto, testimoniare il nostro incontro col vangelo. Prima e a prescindere dal (o persino malgrado il) fatto che tutto ciò sia incanalato in strutture.

Dove

Quanto al dove, è facile: il luogo verso cui uscire in missione sono le periferie, geografiche ed esistenziali, bisognose della luce del vangelo. Lo aveva detto anche durante il viaggio a Rio de Janeiro: il discepolo è inviato alle periferie esistenziali, ai margini. C’è chi pensa che, per noi europei, questa sia la questione più difficile da digerire. Francesco infatti parla di «uscire dalle proprie comodità» (EG 20), abbandonare il quieto vivere per concentrarsi sullo zelo apostolico: altro che l’idea che lisci il pelo alla



cultura contemporanea, relativista e liquida.

Il suo mandato è esigentissimo, e non a caso le sue parole più dure e ferme sono state rivolte, sinora, anche all'interno della Chiesa, a coloro che hanno più autorità (potere). A loro e a noi ha ribadito di non pensare in termini di crociata, o proselitismo, o marketing (EG 24): tre parole che, riferite a diverse epoche storiche, dicono ugualmente l'idea di conquista, di appropriazione di un territorio.

Nelle periferie ci si avvicina agli altri per cercare il loro bene (EG 87), e si possono vedere i germogli della resurrezione, anche quando ci sembra di avere davanti un campo spianato, e che tutto sia morto (EG 276). Si va verso le periferie perché si deve *primerear*, prendere l'iniziativa, come ha già fatto il Signore con noi, e cercare i lontani, arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi, prendere su di sé l'odore delle pecore (EG 24).

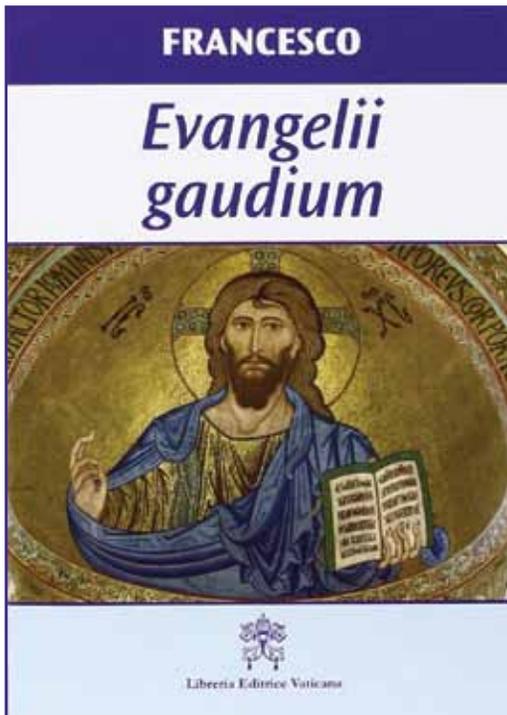
Andare alle periferie vale anche per il modo di fare le cose nella Chiesa.

«Si è fatto sempre così» è secondo Francesco un criterio pastorale comodo, ma lui ci vuole piuttosto audaci e creativi (EG 33), sperimentatori di risposte nuove, di frontiera.

Infine, nelle periferie non conviene apparire ossessionati da una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere, perché i nostri interlocutori probabilmente non conoscono il nucleo del vangelo. Occorre allora che l'annuncio si concentri sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa (EG 34-35).

Quando

Siamo arrivati al quando, che secondo Francesco è evidentemente adesso. Traspone infatti da tutto il documento l'urgenza di non lasciare trascorrere troppo tempo tra la formulazione di un progetto di Chiesa "in uscita" e il suo avvio.



Ma non significa dover avere fretta di “concludere”, tutt’altro: nella *gioia del vangelo* Francesco ci dice con chiarezza che il tempo è superiore allo spazio, e in particolare che ciò che importa è iniziare dei processi per poi lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati, ma piuttosto

assumendo la tensione tra pienezza e limite, perché «il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce» (EG 222-223). Lo dice in riferimento alla vita sociale, ma si capisce che lo pensa anche per la vita ecclesiale, e segnatamente per il discepolo missionario.

Come

Infine, il come, che credo si possa ben riassumere in una parola: misericordiano. Che è anche la parola che figura, in latino, sul motto episcopale e ora pontificio di Francesco, «*miserando atque eligendo*», e che fa riferimento alla vocazione di Matteo nella lettura di Beda il Venerabile, il quale dice che il Signore «lo guardò con sentimento di amore (*miserando*) e lo scelse (*eligendo*)».

Misericordiano: l’atteggiamento di chi ha misericordia. La comunità evangelizzatrice vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza

diffusiva, e si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all’umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo (ancora EG 24).

La misericordia, insieme alla pazienza, è anche la misura con cui rapportare all’ideale evangelico le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno, cosicché il confessionale, ad esempio, non diventi «una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile» (EG 44), e la Chiesa sia dunque «il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del vangelo» (EG 114).

Ma è soprattutto in riferimento «all’imperativo di ascoltare il grido dei poveri» che la gioia del vangelo spende le parole più intense sulla misericordia, e sono tutte parole bibliche: le beatitudini, Giacomo, il Deuteronomio, Tobia, la prima lettera di Pietro... e conclude: «È un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo» (EG 193-194).

La misericordia è così l’atteggiamento che Francesco chiede a tutta la sua Chiesa. Perché anch’egli convinto, come Paolo VI, che «l’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». È dunque mediante la sua condotta, la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità». ■■

26/27/28 settembre. Manca poco ormai al tradizionale appuntamento con il Festival Francescano che, alla sua sesta edizione, non si stanca di scendere in piazza e di passeggiare per le strade della città di Rimini per incontrare bambini, giovani, adulti e raccontare di un santo che veniva chiamato il giullare di Dio; di un santo che riconosce nel Signore il gaudio e la letizia; di un santo che immaginiamo ridere e scherzare con i suoi confratelli anche quando ci sarebbe spazio per il risentimento e le tensioni; di un santo che dona parole di gioia.

Caterina Pastorelli

Riversarsi nelle strade
Ecco perché la formula “festival”, che non si chiude in sale, teatri, auditorium, ma che fa dell’apertura, dell’incontro e della condivisione

la sua prerogativa, è così adatta per parlare di san Francesco. Ancora di più quest’anno, per il quale è stato scelto il tema della gioia e della perfetta letizia, che verrà affrontato con

La gioia

IL FESTIVAL FRANCESCANO,
UN MOMENTO PER COMUNICARE FELICITÀ

CHE INVADE LA PIAZZA



FOTO DI IVANO PUCCETTI



i diversi linguaggi che le conferenze, gli spettacoli, i laboratori, le attività di piazza e i momenti di spiritualità offrono, ma che sarà anche “vissuto”.

Trovarsi in piazza, sedersi su una panchina e chiacchierare, passeggiare e fermarsi se una parola attira la nostra attenzione, giocare con un bambino che salta sulla rosa dei venti in piazza Tre Martiri, conoscere persone nuove... sono piccole situazioni che permettono di essere liberi nella gioia, di sperimentare la letizia, di essere “festival”.

Il manifesto scientifico di questa sesta edizione del Festival Francese afferma che «la letizia è l'esito di un'esistenza che si sente custodita dalla tenerezza di Dio. Il momento della crisi può divenire un'opportunità per fermarsi, l'inizio di un cambiamento. La testimonianza di chi ha superato la crisi e ora mette a disposizione la sua esperienza è una ricchezza; l'incontro con chi, pur nel dolore, si mantiene lieto è un segno di speranza; la presenza di qualcuno che non ci lascia soli e attraversa con noi il tempo della prova è una forza e ha una potenzialità davvero significativa».

È a partire da queste parole che è stato costruito un ricco programma che può essere consultato interamente sul sito web www.festivalfrancescano.it, scoprendo come la gioia e la letizia riempiranno le strade della città di Rimini e lasceranno - si spera! - un buon sapore alle persone che ancora una volta saranno attratte da san Francesco in piazza.

Felicità sostenibile

Una piazza accogliente, aperta all'incontro, che non perderà occasione per parlare del santo di Assisi: si potrà passeggiare attraverso gli stand che presentano le principali attività degli ordini e degli istituti francescani; sfogliare i libri di importanti case editrici religiose e missionarie; lascia-



re il proprio messaggio sulla parete #liberinelgioia; sorridere davanti a un obiettivo fotografico (perché è difficile nascondere la gioia); sostare davanti alle reliquie del beato Amato Ronconi, che a novembre sarà proclamato santo; vivere i momenti di preghiera e rivolgersi all'infopoint in cerca di informazioni, di qualche gadget, di un sorriso da parte dei volontari.

Anche quest'anno saranno piazza Tre Martiri, via IV Novembre e piazza Cavour i luoghi da percorrere per vivere il Festival e partecipare alle numerose iniziative in programma, tutte completamente gratuite perché la gioia non ha prezzo!

Le conferenze si terranno sul sagrato del Tempio Malatestiano che raccoglierà tutte le parole - e la Parola, con la preghiera francescana del sabato sera e la celebrazione della Santa Messa la domenica mattina - che in



FOTO DI LEONARDO KURTZ

quei tre giorni verranno pronunciate. Saranno le parole di **Gianpaolo Trevisi**, direttore della Scuola di polizia di Verona e autore di *Fogli di via. Racconti di un Vice Questore*, che porta la testimonianza di vite dure e cariche di tristezza, ma anche di allegria e di speranza; di **Beatrice Buscaroli**, docente di Arte contemporanea, che attraverserà percorsi di gioia nell'arte; di **Alberto Dionigi**, psicologo e presidente della Federazione Nazionale Clown Dottori, che ci insegnerà che ridere fa bene e del poeta e scrittore **Davide Rondoni**, che troverà la perfetta letizia nella poesia. Ci saranno le parole anche di **Leonardo Becchetti**, economista e presidente del comitato etico di Banca Etica, che presenterà la sua ricetta per una felicità sostenibile; della storica dell'arte **Milvia Bollati** sul *Cristo triumphans* del crocifisso di san Damiano; di **suor Elena Bosetti**,

di **Salvatore Natoli e Giuseppe Laras** sulla felicità nelle Sacre Scritture.

Piazza Cavour, invece, sarà il cuore dei **workshop** che permetteranno a giovani e adulti di interrogarsi sulle situazioni in cui, nella propria quotidianità, si è - o si potrebbe essere - liberi nella gioia. Prenotandosi on-line sarà possibile partecipare a laboratori di scrittura creativa; entrare nelle dinamiche dello psicodramma biblico; interrogarsi sulle scelte che ogni giorno facciamo e che possono lasciare un segno in quella economia felice di cui si parla anche nelle conferenze; rivivere le emozioni delle proprie gioie; riflettere su quelle felicità, apparenti, date dalle dipendenze e dagli eccessi.

Tanti modi di condividere

Per i **bambini**, invece, piazza Tre Martiri offrirà numerose occasioni di divertimento, con laboratori manua-

li, spettacoli e magie, che attirano e lasciano a bocca aperta anche gli adulti, che nella stessa piazza troveranno l'occasione di fermarsi per ascoltare le **fast conference**, brevi testimonianze di chi vive la perfetta letizia, e per **incontrare gli autori** di alcune pubblicazioni legate al tema.

Lo spettacolo teatrale itinerante **Dragobruco e le bolle d'aria** la domenica pomeriggio porterà i bambini in giro per il centro storico di Rimini facendoli divertire con storie animate con gonfiabili che si trasformeranno nei più impensabili personaggi.

Le stesse strade del centro storico saranno attraversate il venerdì pomeriggio da una conferenza itinerante sul tema della vera letizia dedicata in modo particolare ai francescani secolari e animate il sabato sera da **artisti di strada e giocolieri** che con canti, musica, colori e danze doneranno un momento di gioia a tutti i passanti.

In tipico stile francescano, poi, non si può dimenticare la gioia della condivisione, soprattutto a tavola. Per il venerdì sera, quindi, l'invito è di pren-

dere parte al **Convivium**, una cena francescana, con suggestioni tradizionali romagnole, organizzata in collaborazione con i ristoratori del Borgo San Giuliano. Un'occasione perfetta anche per ricordare l'anniversario bimillenario della costruzione del Ponte di Tiberio.

La condivisione, forse, è proprio il segreto di una gioia vera e autentica. In questi anni di Festival Francescano l'abbiamo sperimentato, quando a ogni edizione oltre 35.000 persone sono accorse in piazza per condividere il messaggio di san Francesco. Quest'anno speriamo di essere ancora di più, per moltiplicare la gioia, aumentare la letizia. ■■

Il programma completo è su
www.festivalfrancescano.it



Festival Francescano



Festival Francescano



@festfrancescano



Festival Francescano

FOTO DI IVANO PUCETTI



Concilio e famiglia. Qualcuno ci prova. Soprattutto ci prova a far germogliare le indicazioni del Vaticano II, che sono state ampiamente riprese e sviluppate fino alla *Familiaris Consortio*, ma che poi sono rimaste un po' nell'ombra. Massimo e Cinzia Dall'Olio ci provano. Li ho incontrati nella loro casa di Bologna e ne sono rimasto molto colpito. Perché, proprio dentro alla normalità, ai limiti e alla fatiche di una famiglia normale, provano a far sentire la bellezza dell'essere un "mistero grande".

Gilberto Borghi



FOTO DI GILBERTO BORGHI

Porte e finestre **APERTE**

LA FAMIGLIA, CORPO E ANIMA PER EVANGELIZZARE

Fate parte di un movimento particolare?

No, siamo cristiani "normali", da parrocchia diremmo, ma che provano a prendere sul serio ciò che proviene dal sacramento che ci ha uniti. E in questo percorso abbiamo incontrato, già da alcuni anni, don Renzo Bonetti, prete di Verona e caro amico, ex direttore nazionale dell'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia. Ci ha contagiati con una sua convinzione, nata tanti anni fa al termine di un'udienza con l'allora papa Paolo

VI. Il papa in quella occasione, salutandoli i presenti, incluse anche le famiglie nell'elenco dei "ministeri" ecclesiali, e salutandole disse più o meno: «Saluto Gesù presente nelle coppie di sposi». Frase che confermò in don Renzo la necessità di recuperare la bellezza delle nozze e il ministero ecclesiale specifico degli sposi, quasi sempre ignorato.

Il Concilio era già stato chiaro: gli sposi hanno un "compito proprio e originale". Poi però, nella "querelle" clero-laici, il laicato è diventato un "blob" indistinto, in cui si è perso

Massimo e Cinzia Dall'Olio, del progetto per le famiglie "Mistero Grande"



FOTO DI IVANO PUCCETTI

il senso ministeriale del sacramento del matrimonio (due laici battezzati e niente più). Il Concilio venne poi ripreso e sviluppato con forza da altri documenti: si pensi a *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio* (CEI, 1975) e soprattutto, a Giovanni Paolo II con la *Familiaris Consortio* (1981) e alla *Lettera alle Famiglie* (1994), in cui sono scritte pagine che ancora oggi appaiono lontane dalla vita e prassi ecclesiale.

Ad esempio quali?

Che «non si può comprendere la Chiesa senza riferirsi al grande mistero congiunto della creazione dell'uomo maschio e femmina e alla vocazione di entrambi alla maternità e paternità». Perciò il matrimonio sta proprio nel cuore della Chiesa. E ancora: «Non esiste la Chiesa senza il grande mistero espresso nell'essere una sola carne dei due coniugi». Quasi come a dire che l'eros è la base della Chiesa e dell'amore di Dio. Che è nata prima la coppia umana della Chiesa e quella coppia umana, in Cristo, è la base anche della

esistenza di essa. Così a livello della natura esiste una dimensione di presenza di Dio che va recuperata. Le premesse del Vaticano II oggi germogliano in questa direzione, nel recuperare la questione del corpo, nel mostrare che dentro il corpo ci sta l'amore di Dio, che nell'amore umano c'è già l'amore divino. Anche a partire da questa convinzione don Renzo Bonetti ha pensato e reso possibili percorsi per persone in qualunque stato di vita (coppie, vergini, consacrati, presbiteri, singoli). Il progetto ha come nome proprio "Mistero Grande". Non è un movimento, ma un'esperienza di fede offerta a tutti, che riparte dall'umano per ritrovare il divino. Il fulcro di tutto è Gesù Sposo!

In cosa si concretizza Mistero Grande?

Le tante attività concrete si possono trovare sul sito www.misterogrande.org. Vale la pena! La prospettiva di fondo per noi è la centralità della nuzialità, da contemplare in Dio Trinità e da vivere come via di santità nei vari stati di vita. Una delle prime cose che ci ha colpito

è che il linguaggio della nuzialità esprimeva qualcosa che avevamo dentro, ma che non sapevamo dire o pensavamo non si potesse dire. Cioè si parla di me, di noi. Si ascoltano e si propongono catechesi a partire dal corpo e da vivere con il corpo; facendo attenzione ad utilizzare un linguaggio che abbia sempre elementi verbali e non verbali, esperienziali e “sentimentali”. Spesso noi cristiani ci vergogniamo delle espressioni corporee e del mondo del sentimento; invece il tentativo è quello di rovesciare tale atteggiamento per vivere in modo più umano/divino la nostra fede. Il percorso è stato possibile anche grazie alla conoscenza di esperienze interessanti che già esistevano nella Chiesa (ad esempio la Scuola di Evangelizzazione Sant’Andrea), che puntano sulla pluralità dei linguaggi nell’annuncio, soprattutto favorendo il rapporto “da cuore a cuore”. Perché l’incontro con Cristo è globale o altrimenti non c’è. E, spesso, oggi ancora non si vuole ammettere che questo tipo di incontro non c’è più in molti credenti di oggi. Magari una volta l’incontro avveniva in famiglia, nella cultura, nella scuola e allora la catechesi anche solo “verbale” (la nozione) forse aveva un senso. Ora non è così, perciò ci vuole un annuncio diverso, che parli più che mai a tutte le dimensioni della persona.

È un modo nuovo per ridare identità e missione alla dimensione laicale che il Concilio ci ha indicato?

Sì, certo, ma fondando questa identità non solo sul fatto di essere nel “secolo”. Ma partendo da un sacramento, l’unico tra i sette, che consacra e santifica una “relazione” naturale. Perciò proviamo ad aiutare le coppie a comprendere che il sacramento è dato per una missione specifica (ci si sposa in chiesa per andare in missione!). Qui si apre la questione della formazione dei fidanzati. È una “battaglia” da

combattere, senza avere la pretesa di essere migliori. Un sfida da accogliere, quella di far diventare vangelo la nostra carne: fin che ci saranno due che si amano fino in fondo, come Gesù, questa possibilità resterà. In questo senso la natura può molto di più della cultura (il sacramento primordiale narrato da san Giovanni Paolo II).

Voi parlate di una missione, quella della famiglia, evangelizzatrice e non solo educativa?

Assolutamente sì! E primariamente questa sta nell’essere capaci, non tanto come due singoli, ma come coppia e come famiglia, di mostrare la bellezza dell’amore di Cristo morto e risorto. Le “comunità familiari di evangelizzazione”, all’interno di Mistero Grande, sono nate a partire da qui. Sono piccole comunità fondate sulla presenza di Gesù nella coppia che apre la propria casa a fratelli e sorelle in qualsiasi stato di vita o condizione personale. Ognuno chiamato, nella propria rete relazionale normale, ad offrire una chance di Chiesa ai tanti che aspettano un annuncio. È una “casa aperta” in cui Gesù è presente e ti aspetta: si prega insieme, soprattutto attraverso la lode; si condivide la fede riconoscendo le “mosse” di Gesù nella propria vita. Proviamo ad edificarci a vicenda, che è una cosa che ci manca molto oggi nella Chiesa. Perché la fede si rafforza donandola, a cominciare dalla parrocchia e dalla comunità locale in cui si vive. Se c’è un sacramento legato al territorio è proprio il matrimonio.

Questo significa fare i conti con tutte le situazioni reali: omosessualità, divorziati...

Ovviamente sì. Anzi è proprio di fronte a questi temi che la bellezza dell’essere coppia in Cristo oggi può fare la differenza, per esempio nell’aiutare a recuperare il valore del maschile e del femminile con i giovani fidanzati

e nella preparazione alle nozze. Non si può più dare per scontato. Per questo è avviata una bella collaborazione con i frati minori di Assisi, con il desiderio di elaborare percorsi di formazione all'amore, a partire appunto dal maschile e femminile. Purtroppo troppo spesso ci limitiamo alla difesa di valori "non negoziabili" e basta. Si tratta di provare ad andare oltre: far vedere la bellezza dell'amore di Dio nella concretezza dell'essere donna o uomo chiamati alla relazione. Per i separati/divorziati è in atto una riflessione e vi sono alcune proposte, senza la pretesa di esaurire il tema o andare incontro a

tutte le necessità. L'orizzonte è quello di far stare sempre insieme fede, verità e misericordia, convinti che, se vi sarà una "soluzione pastorale", non potrà che essere frutto di un cammino comunitario. La comunità e la persona "irregolare" non possono essere tra loro estranei: solo camminando insieme si potrà gustare quella bellezza della fede che permane anche da separati. Ma qui il lavoro da fare è davvero tanto e siamo ancora indietro, a partire dalla ricostruzione delle comunità, perché talora si ha l'impressione che esistano solo formalmente.

Proprio su questo allora offriteci due indicazioni per rendere un po' più realizzato il Concilio.

Partendo dalla nostra esperienza personale diremmo così. Primo: scoprire e riscoprire la vicinanza tra prete/sposi e sposi/prete, vissuta in modo reciproco e non funzionale. Due sacramenti donati per lavorare insieme. Chiediamoci come vengono formati i nostri preti su questo; qui bisognerebbe metterci le mani! Gli sposi hanno bisogno del riconoscimento sacramentale del prete e di un suo sguardo secondo verità e il prete guardando loro capisce meglio chi è, smette di bastare a se stesso. Siamo fatti tutti per le nozze! Secondo: smettere di lamentarci come famiglie e cominciare a darci da fare nel cercare di conoscere e approfondire la nostra identità (chi siamo?) e missione (cosa siamo chiamati a vivere?). Altrimenti cercheremo sempre che qualcuno ci dia il permesso di ... Oggi una famiglia cristiana che si accontenta, vivendo una fede di rendita o a rimorchio, non sta in piedi. La formazione permanente degli sposi va rivista e riproposta con forza e passione, soprattutto partendo dalla grazia del sacramento nuziale. Come sposi siamo in cammino e ci fidiamo del Gesù risorto che è in noi. Non siamo già capaci, ma è Lui che ci trasfigura. ■■

FOTO DI IVANO PUCETTI



La storia ci consegna un millenario rapporto tra potere religioso e potere politico. Abbiamo chiesto a don Paolo Cugini, prete della diocesi di Reggio Emilia e per quindici anni missionario *fidei donum* in Brasile, di parlarci della sua esperienza e del Movimento Fede e Politica di Tapiramutá che offre risposte evangeliche alla situazione di crisi e cerca di combattere la rampante corruzione politica nelle amministrazioni locali.

Barbara Bonfiglioli



FOTO DI PAOLO CUGINI

di Paolo Cugini
prete della diocesi di Reggio Emilia,
per 15 anni missionario in Brasile

IL VANGELO CI PUÒ CAMBIARE

LA NASCITA DEI COMITATI 9840 PER COMBATTERE, IN BRASILE, CONTRO LA CORRUZIONE

Un popolo reso schiavo
Sembra strano pensare che il sacro possa essere l'ambiente privilegiato per esercitare il potere politico. In America Latina il vangelo è stato imposto con la spada. I neri strappati dalle loro capanne in Africa dovevano convertirsi durante il tragitto in nave verso la nuova Terra: quando

entravano a Salvador de Bahia erano già tutti cristiani. Gilberto Freyre, uno dei maggiori antropologi del Brasile, nel suo libro *Casa-Grande e Senzala*, racconta come i neri dell'Angola, dopo essere stati barbaramente strappati dalle loro case e culture, subivano violenze nelle case dei signori portoghesi, chiaramente cattolici. Nella Casa

Manifestazione contro
la corruzione politica



FOTO DI PAOLO CUGINI

Manifestazione del Primo Maggio a Tapiramutã

Grande c'era sempre la cappella dove il prete celebrava la messa, alla quale assistevano i signori, con la famiglia e gli schiavi. Si è formato una sorta di connubio tra potere e religione che ha segnato profondamente il popolo brasiliano e che ancora oggi è possibile cogliere in alcune regioni. Nella prima parrocchia che mi è stata affidata in Brasile, a Miguel Calmon - una città di trentamila abitanti divisa in circa settanta comunità ecclesiali di base (CEBs) - ho scoperto, dopo circa un anno d'intenso lavoro pastorale, che negli organismi pastorali principali i coordinatori appartenevano alla massoneria locale. Il sindaco di questa città mi disse un giorno che, per riuscire ad attrarre le simpatie dei cattolici, prima delle elezioni del 1996, gli era stato proposto dal suo gruppo politico - quasi totalmente legato alla massoneria - di diventare il presidente della festa della Patrona: l'Immacolata Concezione. Le feste patronali nelle piccole città di Bahia attraggono migliaia di persone. Seppur perplesso il candidato sindaco accettò e vinse poi le elezioni a furor di popolo.

Connubio tra politica e religione

Il Nordest brasiliano è caratterizzato da una diffusa povertà dovuta al clima semiarido, ma, soprattutto,

alla classe politica estremamente corrotta che non permette uno sviluppo sociale. Non è un caso se il 70% dei sindaci eletti nel Nordest nel 2012 sono medici, che sfruttano il rapporto con i clienti, per la grande maggioranza poveri. In molti casi l'ospedale principale della città è del medico sindaco, che attende con grande cura i suoi elettori e con molta meno cura chi ha votato contro. I medici sono spesso i grandi latifondisti che entrano in politica per mantenere tutti i loro privilegi. È da considerare che nelle città dell'interno della Bahia l'unica, o quasi, fonte di rendita è il Municipio, nelle cui casse entrano i soldi per i settori fondamentali. Ciò significa che il sindaco delle città brasiliane detiene un potere enorme, perché ha accesso ad un bel gruzzolo. Il gruppo che va al potere garantisce a coloro che l'appoggiano un lavoro, per lo meno per un membro della famiglia. I più scalmanati e fanatici del gruppo sono coloro che occuperanno i posti chiave nei settori più importanti dell'amministrazione: salute, educazione, infrastrutture. Questo spiega l'arretratezza culturale ed economica di questa regione: se i posti chiave dell'amministrazione pubblica sono aggiudicati non su base di concorsi, che valutano specifiche competenze, ma sul maggiore o minore

servilismo, allora la possibilità di progettare qualcosa di positivo e a lunga scadenza muore sul nascere. È facile intuire che i politici corrotti vengono eletti anche dalle fasce povere della società, perché i poveri non si aspettano nulla dal potere politico: sono abituati a subire e a prendere quello che viene, ringraziando addirittura per il poco ricevuto.

Il dibattito a livello della gente

Come fare a scardinare queste logiche di corruzione? Soprattutto, come aiutare i poveri a prendere coscienza della loro miseria culturale e morale, per incominciare a ribellarsi contro ogni forma di umiliazione e sopraffazione? Queste domande chiedevano risposte plausibili. Nei gruppi di lettura popolare della Bibbia, svolta sia con i giovani sia con gli adulti, abbiamo capito che in un simile contesto non è possibile annunciare il vangelo senza fare qualcosa per aiutare i poveri a liberarsi dalla schiavitù dei politici corrotti. Siamo così entrati in contatto con il Movimento Fede e Politica, sorto negli anni '80 in Brasile e molto diffuso in America Latina. La lettura dei testi dei fondatori del Movimento, tra questi Leonardo Boff e Frei Betto, ci ha aiutato a capire l'importanza dell'organizzazione. I corsi di formazione politica sono stati il primo importante risultato di questo lavoro di "coscientizzazione", i cui obiettivi sono aiutare le persone a riflettere sul significato della politica, conoscere le leggi del Brasile in materia di corruzione ed organizzarsi fra loro per farle rispettare. Modificare costumi radicati da decenni non è facile, soprattutto nelle regioni del Nordest brasiliano caratterizzate dall'assenza di vigilanza e di autorità giudiziaria che possano accompagnare dal punto di vista giuridico l'andamento corretto di un'elezione municipale nel rispetto delle leggi.



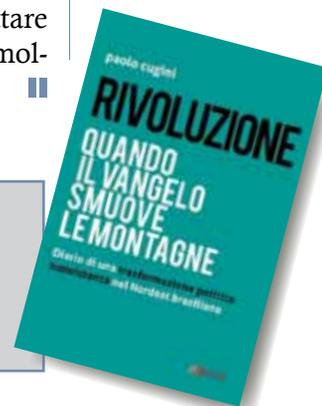
FOTO DI PAOLO CUGINI

Per questi motivi abbiamo incentivato la costituzione dei comitati cittadini 9840 (dal nome della legge contro la corruzione politica), perché ci fosse un controllo sull'acquisto dei voti e sull'uso della macchina amministrativa ed, inoltre, abbiamo presentato la nostra proposta ai giovani nelle scuole, non ancora compromessi con i partiti politici.

Riportare il dibattito politico a livello della gente, soprattutto delle persone che stanno soffrendo economicamente di più in questo periodo di crisi, è ciò che abbiamo appreso da queste esperienze in terra brasiliana. I poveri, anche qui in Italia, hanno bisogno di sentire la Chiesa vicino a loro, compagna di strada al proprio fianco. Uscire dai comodi cammini assistenzialisti per incamminarsi sul percorso del buon Samaritano, richiede volontà di conoscere le leggi, di formarsi, di formare e, spesso e volentieri, di lottare contro coloro che non intendono mollare i loro privilegi.

Dell'Autore segnaliamo:
Rivoluzione. Quando il vangelo smuove le montagne
EMI, Bologna 2014, pp. 224

Davanti alla casa di Tapiramutá con i bambini del quartiere nel quale abitava don Paolo



poster

FOTO DI SAMUELE CASADIO



La vita è una luce, ammiccante nel buio

Hayao Miyazaki

Belli e impossibili. Belli, perché ciascun lavoro, nel suo genere, raggiunge un livello artistico di tutto rispetto, destando curiosità e interesse per le proprie capacità espressive. Impossibili, perché il messaggio, che trasmettono con la loro lettura della realtà estremamente lucida, risulta estremamente ostico, in quanto sintomo rivelatore di un vuoto esistenziale che ci sta invadendo. Sono il film di Jia Zhang-Ke "Il tocco del peccato" e la serie a fumetti "The Walking Dead" di Robert Kirkman e Tony Moore.

Alessandro Casadio

IL TOCCO DEL PECCATO

Il gigante ha i piedi d'argilla. La Cina, potentato economico mondiale di prima grandezza, con mire di invasione del mercato internazionale, radiografata nei piccoli dettagli, quelli che sfuggono alle cronache, rivela un desolante vuoto di senso della vita. La tesi del regista ci appare estremamente credibile nella minuziosa e raffinata analisi del tessuto sociale delle periferie, presentata attraverso il racconto di quattro storie. Esse si intrecciano quel tanto che permette all'autore di scivolare da un contesto all'altro, muovendosi sullo sfondo di aride e fredde montagne per passare a formicai di abitazioni identiche e spersonalizzanti.

Un minatore che vuole reagire ad un'organizzazione sociale ingiusta e corrotta e trova, come unica possibile uscita da questa situazione, solo l'uso della violenza; un giovane annoiato che abbandona moglie e figlio, illuso di trovare, nel potere delle armi, un senso alla sua vita; una ragazza addetta alla reception di un albergo che, dopo aver visto complicarsi irrimediabilmente la sua vita sentimentale e affrontato un lutto, subisce un tentativo di violenza sessuale a cui reagisce uccidendo l'aggressore; un giovane, disilluso da una passione amorosa che cambia frequentemente lavoro, nella speranza di trova-

re un significato a ciò che sta vivendo. Sono le quattro tracce, che diversificandosi nel tessuto sociale, ci illustrano un labirinto senza uscita. Vite, dove la speranza con fatica può affiorare, ma destinata a soccombere, strangolata dal cinismo della realtà. Portata all'estremo e resa maggiormente terrificante dall'abilità di una macchina da presa, che colloca sempre i personaggi immersi nella società in cui vivono, la tesi del film inquieta, perché ci fa capire come questo vuoto raffiguri la meta del nostro attuale cammino di uomini.

un film di
Jia Zhang-Ke
(2013)
distribuito da
Officine Ubu



THE WALKING DEAD

È il fumetto più venduto negli Stati Uniti nel 2013, superando di gran lunga il numero delle copie del notissimo Spiderman, il quale, peraltro, ha potuto avvalersi del traino dei gettonatissimi film. Non so se questo sia un segnale positivo o meno, perché il segnale che emette questo dato desta diverse preoccupazioni.

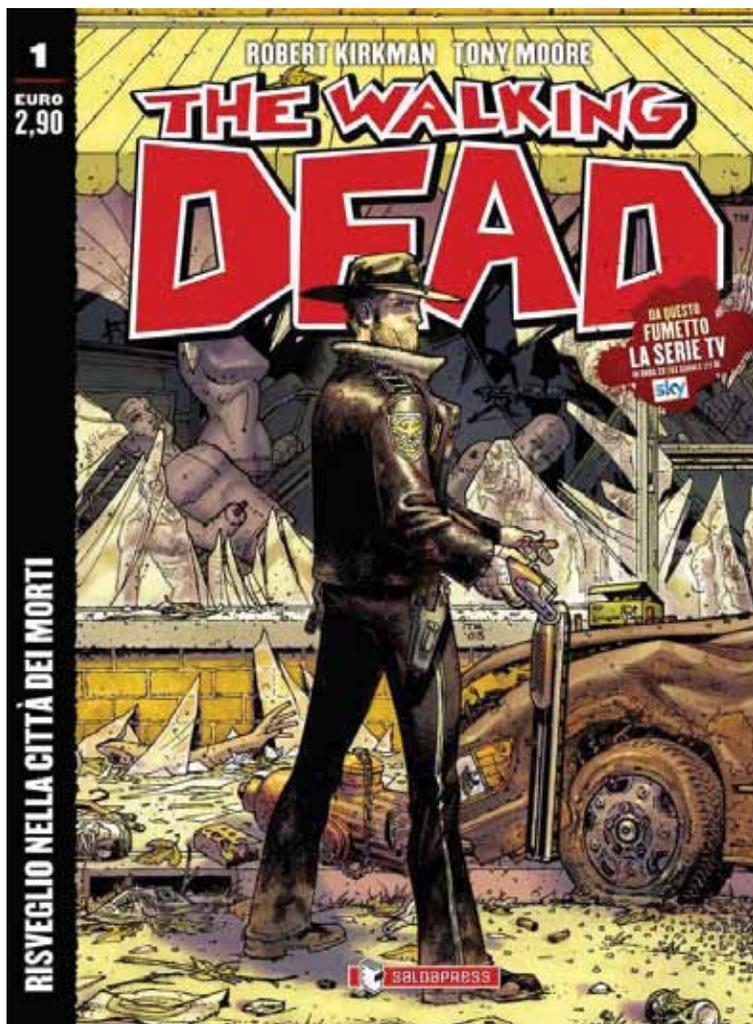
Il fumetto, in sé, è un'opera d'arte. Il disegno, in raffinatissima scala di grigi, è incisivo e molto ben fatto. Conferisce

una serie
a fumetti di
Robert Kirkman
e **Tony Moore**
Editrice Saldapress

la massima espressività ai volti e agli atteggiamenti, mantenendo una rappresentazione realistica, pur sottolineando con lievi caricature i tratti dei diversi personaggi, graficamente ben personalizzati. Le storie danno spessore anche ai personaggi minori con approfondite introspezioni psicologiche, ben sceneggiate, senza far perdere ritmo alla narrazione. I continui colpi di scena e le sorprese incollano i lettori alle pagine della serie, ansiosi di vedere come va a finire.

Il problema, forse, è proprio questo: non va a finire. In una nazione (Stati Uniti) invasa da zombie, che si moltiplicano a dismisura mordendo la gente e trasformandoli in altrettanti zombie, la gente normale superstita si organizza e tenta di combatterli nella maniera più truce, anche se per legittima difesa. Anche gli aspetti positivi messi in luce, gli affetti che coagulano le piccole comunità che resistono, si tramutano, nella successione narrativa, in ulteriori disastri.

Non sono un puritano del racconto, né depreco l'utilizzo di magia o paranormale o splatter nel dispiego di una narrazione di fantasia. Il problema è che la morale emergente da questo fumetto (e sono d'accordo con chi sostiene che la bellezza va apprezzata anche quando ha una visione del mondo differente dalla tua) rappresenta un sintomo di lettura della realtà infinitamente triste e priva di ogni anelito di speranza. Se, fuori dalla metafora, la percezione della società è tale, quello che desta reale preoccupazione non è la qualità o la legittimità artistica di un fumetto, ma la realtà che esso sottende.





WU MING

L'armata dei sonnambuli

Einaudi, Torino 2014, pp. 796

Lo stile efficace e accattivante di questo collettivo di autori, dopo una parentesi di diversi anni in cui ciascuno ha prodotto individualmente, recupera unità d'intenti e tutta la sua capacità di affabulazione in questo mix di storia e azione narrativa di fantasia. Siamo nel 1794. Parigi ha solo notti senza luna. Marat, Robespierre e Saint-Just sono morti, ma c'è chi giura di averli visti all'ospedale di Bicêtre. Un uomo in maschera si aggira sui tetti: è l'Ammazzaincredibili, eroe dei quartieri popolari, difensore della plebe rivoluzionaria, ieri temuta e oggi umiliata, schiacciata da un nuovo potere. Dicono che sia un italiano. Orde di uomini bizzarri riempiono le strade, scritte enigmatiche compaiono sui muri e una forza invisibile condiziona i destini, in città e nei remoti boschi dell'Alvernia. Qualcuno la chiama "fluida", qualcun altro Volontà. «Guarda, figliolo - si commenta nel testo - un giorno tutta questa controrivoluzione sarà tua». Ma è meglio cominciare dall'inizio: dal giorno luminoso e nero, in cui Luigi Capeto incontrò Madama Ghigliottina. Il fascino del grottesco si mescola alla storia, rimescolandola per farcela un po' capire.



Area di servizio

Il sabato alle 5,47 e la domenica alle 5,48 e alle 6,28 su Rai Radio1

Un pieno di informazione su lavoro e integrazione sociale. Così come nei lunghi viaggi autostradali le aree di servizio rappresentano spesso un importante luogo di sosta, dove trovare servizi indispensabili e recuperare il necessario per proseguire il viaggio, anche la trasmissione radiofonica Area di Servizio offre all'ascoltatore una serie di informazioni utili per il viaggio settimanale. In onda su Rai Radio1, la principale emittente pubblica, il sabato e la domenica in orari all'apparenza impopolari - tra le 5,47 e le 7,30 - tocca problematiche importanti, come la ricerca del lavoro (con offerte su tutto il territorio nazionale), la proposta di attività imprenditoriali originali nate nel rispetto dei valori etici, il mondo dell'immigrazione (con particolare attenzione a diritti e doveri sia degli immigrati che dei loro referenti locali) e infine la disabilità, vista attraverso esperienze e iniziative presentate con grande sensibilità.



www.goblins.net

È l'url corrispondente a La Tana dei Goblin un gruppo di associazioni ludiche presenti in tutta Italia, che opera senza fini di lucro e con il comune obiettivo di diffondere la cultura del "gioco intelligente", con particolare riferimento ai giochi da tavolo, di carte e di ruolo. Al fine di diffondere questa cultura organizza ovunque eventi fieristici e tornei di rilevanza nazionale, e giornate di gioco e weekend ludici simili a vere e proprie mini convention, con il supporto di operatori locali quali pub, agriturismi e strutture simili, cui possono partecipare tutti a titolo gratuito. La Tana dei Goblin è attiva anche nel mondo della produzione e della distribuzione grazie ad accordi di collaborazione con case produttrici, editori e distributori italiani e stranieri, per la traduzione in italiano di giochi e di regolamenti. In accordo con la casa editrice Panini di Modena, nel 2007 è stato pubblicato il primo "Almanacco dei Giochi da Tavolo", i cui contenuti sono interamente basati sulle recensioni realizzate da questo gruppo. Il loro elevato grado di specializzazione li rende punto di riferimento per la conoscenza e il reperimento di giochi originali finalizzati ad un acquisto ragionato.

Go, tell it on de mountains



Quando ero allievo,
sospiravo notte e giorno,
chiesi al Signore
di aiutarmi
ed egli mi mostrò la via.
Va' a proclamarlo
sui monti, sui colli
e dovunque;
va' e proclamalo
sui monti: «Il nostro
Gesù Cristo è nato».



Mi ha posto
 come sentinella
 sulle mura della città
 e, se io sono cristiano,
 sono l'ultimo di tutti.
 Mentre i pastori
 vegliavano sul gregge,
 durante la notte,
 ecco che giù dai cieli
 brillò una luce santa.
 «Va' a proclamarlo
 sui monti, sui colli
 e dovunque;
 va' e proclamalo
 sui monti: «Il nostro
 Gesù Cristo è nato».

GRAZIE, sorgente viva!

Rimini, 14 giugno 2014

Le campane suonavano mezzogiorno: era l'ora dell'Angelus, quando tu silenziosa te ne sei

andata; la Madonna, la Vergine del sì, ti ha presa per mano e ti ha condotta allo Sposo nella festa di nozze senza fine.

Ti sei lasciata preparare a questo incontro, giorno dopo giorno alla scuola di Maria che tanto amavi e che ti ha guidata a nutrire il tuo spirito della Parola di Dio. Colmavi la tua sete di vedere il volto di Dio con la Parola su cui sostavi fedelissima e puntualissima, ogni giorno, precedendo tutte, e te ne stavi beata là nel primo banco, quasi tu avessi fretta poi di spiccare il volo verso la visione piena e senza veli.

La malattia ha bussato presto alla tua porta e tu l'hai accolta come "sorella" e ti sei incamminata con lei con la semplicità e la normalità più grandi, come se così dovesse essere e niente più. Ti sei lasciata penetrare dalla croce, ti sei lasciata forgiare il nuovo volto, quello di sposa del Cristo crocifisso morto e risorto e i suoi lineamenti piano piano han cominciato ad apparire sempre più chiari sul tuo stesso volto che diventava sempre più luminoso. Ti sei arresa al volere del Padre, ti sei abbandonata a quelle mani che misteriosamente disegnavano la tua vita rendendola dono pieno e incessante a Dio e ai fratelli.

Quando ti dicevo: «Chiedi anche tu al Signore il dono della guarigione», tu mi rispondevi che non potevi, perché era troppo quello che avevi ricevuto dalla malattia, al che io replicavo: «Allora, chiedi la guarigione a nome mio», e tu chinavi il capo.

Sei divenuta sorgente dell'acqua viva che è Dio e han cominciato a venire a te a dissetarsi sempre più numerosi fratelli e sorelle provati anch'essi dalla vita e alla ricerca di luce.

Suor Ornella, ora sei in Dio, ove ha trovato compimento finalmente ogni tua aspettativa, ogni tuo anelito, ogni tua sete di vedere e incontrare il suo volto.

Volevo semplicemente ringraziarti, suor Ornella, per quello che sei stata per noi, con noi e fra noi: una vera sorella, che si è arresa a Dio, che ha dato tutto a Dio, che si è abbandonata nelle sue mani come una bambina nelle braccia del suo papà.

Grazie, suor Ornella, di aver camminato fra noi e di averci insegnato a seguire Gesù nel dono totale di noi stesse, nella gioia e nella malattia. Grazie per come hai accolto sorella morte. «Così muoiono le suore sante», mi diceva ieri un sacerdote che ti ha conosciuta.

Grazie suor Ornella e arrivederci in cielo!

suor Adriana Bianchi
superiora generale



Se...

ti piace il Festival Francescano;
vuoi essere protagonista dell'evento;
desideri dare il tuo contributo per realizzarlo;
non vuoi perdere iniziative e pubblicazioni a te riservate;
ti interessano agevolazioni e sconti su hotel, gadget, ristoranti

...diventa **AMICO**
del **FESTIVAL FRANCESCANO!**



Con un contributo di **10, 20 o 50 €**
diventi Amico del Festival e
sostieni la manifestazione
(Rimini,
26/27/28 settembre).

Visita il sito
www.festivalfrancescano.it
e scopri il nostro **GRAZIE**
per la tua generosità!

Per diventare

Amico del Festival Francescano:

- vai su www.festivalfrancescano.it e inserisci i tuoi dati nel modulo;
- fai la tua donazione: **on-line**, tramite carta di credito o PayPal, o con un **bonifico bancario** sul conto IT 79 A 05018 02400 0000 0017 1769 indicando nella causale: cognome + donazione Amico FF.

spiritualità conferenze spettacoli workshop incontri



FESTIVAL FRANCESCO 2014 *liberi nella gioia*

Rimini, centro storico
26/27/28 settembre
www.festivalfrancescano.it

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it